

Progetto Manuzio



Johann Wolfgang von Goethe
Torquato Tasso



www.liberaliber.it

Questo e-book è stato realizzato anche grazie al sostegno di:



E-text

Web design, Editoria, Multimedia

<http://www.e-text.it/>

QUESTO E-BOOK:

TITOLO: Torquato Tasso

AUTORE: Goethe, Johann Wolfgang : von

TRADUTTORE: Rota, Giuseppe

CURATORE:

NOTE:

DIRITTI D'AUTORE: no

LICENZA: questo testo è distribuito con la licenza specificata al seguente indirizzo Internet:
<http://www.liberliber.it/biblioteca/licenze/>

TRATTO DA: Torquato Tasso : dramma in cinque atti / Volfrango Goethe ; traduzione di Giuseppe Rota. - Roma : O. Garroni, 1910. - 93 p. ; 16 cm. - (Biblioteca teatrale economica ; 35)

CODICE ISBN: non disponibile

1a EDIZIONE ELETTRONICA DEL: 24 novembre 2009

INDICE DI AFFIDABILITA': 1

0: affidabilità bassa

1: affidabilità media

2: affidabilità buona

3: affidabilità ottima

ALLA EDIZIONE ELETTRONICA HANNO CONTRIBUITO:
Paolo Alberti, paoloalberti@iol.it

REVISIONE:
Catia Righi, catia_righi@tin.it

PUBBLICAZIONE:
Catia Righi, catia_righi@tin.it

Informazioni sul "progetto Manuzio"

Il "progetto Manuzio" è una iniziativa dell'associazione culturale Liber Liber. Aperto a chiunque voglia collaborare, si pone come scopo la pubblicazione e la diffusione gratuita di opere letterarie in formato elettronico. Ulteriori informazioni sono disponibili sul sito Internet:

<http://www.liberliber.it/>

Aiuta anche tu il "progetto Manuzio"

Se questo "libro elettronico" è stato di tuo gradimento, o se condividi le finalità del "progetto Manuzio", invia una donazione a Liber Liber. Il tuo sostegno ci aiuterà a far crescere ulteriormente la nostra biblioteca. Qui le istruzioni:

<http://www.liberliber.it/sostieni/>

VOLFANGO GOETHE
(1749 - 1832)

Torquato Tasso

DRAMMA IN CINQUE ATTI
Traduzione di Giuseppe Rota

ROMA
ORESTE GARRONI, EDITORE
Via Nazionale, 55.
1910.

PREFAZIONE

Questo dramma fu composto dal poeta nel 1790, a Firenze, sotto le dolci ombre delle Cascine.

Il Tasso è un dramma psicologico. L'intrigo è semplicissimo. Il Tasso si trova alla Corte di Alfonso II d'Este. Egli ha finito di scrivere la Gerusalemme liberata ed ha presentato il suo poema al duca. Una corona di alloro, intessuta dalle mani della principessa, sorella del duca, è offerta al poeta, il quale la riceve come la più dolce delle ricompense, essendo egli profondamente innamorato della vaga Leonora.

Questo attestato di predilezione suscita la gelosia del segretario di corte Antonio Montecatino, il quale con fredda abilità riesce a provocare la suscettibilità del Tasso, che lo sfida.

Indispettito dallo scandalo, il duca ordina che il poeta rimanga in camera in istato di arresto. Il Tasso prende la risoluzione di lasciare Ferrara. Commosso dalle dolci parole della principessa, la quale cerca di trattenerlo, si oblia fino al punto di abbracciarla. Il duca li sorprende ed ordina di arrestare l'audace poeta.

Non c'è nessun'altra opera, in cui Goethe abbia introdotto tanta parte di sè come nel Torquato Tasso; che, anche per questo riguardo, è interessantissima. Non se

ne può anzi apprezzare il vero carattere, se non la si ricollega a certe complicazioni segrete della vita psicologica del Goethe, il quale amava questo genere di confessioni, che, erano per lui come un mezzo di scacciare i penosi ricordi e liberarsi dalle torture dell'anima.

Partendo precipitosamente da Weimar, stanco del giogo, avido di ozio e di sole, egli se ne venne verso la terra di Mignon, portando seco il doloroso abbozzo del dramma. Compiuta l'opera, l'anima sua fu sollevata. La lotta fra i sogni del poeta e le convenienze della vita si era quietata in fondo al suo cuore.

Il Tasso, nell'ultima scena, si riconcilia con Antonio, attaccandosi all'uomo che aveva provocato, come

*a quello scoglio ove rompea suo schifo
aggrappasi dasezzo il navigante.*

Parimenti in Goethe il genio dell'ideale trionfa delle sue ribellioni interiori e si sottomette alla realtà, senza che il poeta ci perda nulla.

*Un sol conforto avanza:
a noi largìa le lagrime natura,
il grido del dolor, quando alfin l'uomo
più nol sopporta... E a me largì più ancora...
La parola lasciommi armoniosa
pure in mezzo agli affanni, ond'io lamenti
il crudele tenor di mia fortuna:
e se il mortale nelle angosce ammuta,*

Torquato Tasso

Johann Wolfgang von Goethe

di cantar com'io soffro un dio mi dona!

Quest'opera, che offre al pensatore le più delicate analisi psicologiche, fu primieramente scritta in prosa e poi di nuovo rifatta in versi dal Goethe. In essa campeggia l'opposizione che esiste fra il carattere di un poeta e quello di un uomo di affari, piuttosto che l'eterno conflitto fra la vita ideale e la vita materiale, com'altri pensò.

Il Goethe ha dipinto a vivi e seducenti colori la pompa della vita di corte, con tutto il corredo del ridicolo, delle speranze e del disgusto che accompagna le feste; e volle anche rappresentare il danno della protezione sul carattere e sull'ingegno. Il Tasso e la principessa sono caratteri elevati e nobili; la contessa e Antonio, che operano di più e contribuiscono maggiormente all'azione del dramma, sono caratteri intriganti; mentre il duca è quasi il tratto d'unione fra l'idealità degli uni e la realtà degli altri.

Torquato Tasso

Johann Wolfgang von Goethe

PERSONAGGI

ALFONSO II, duca di Ferrara

LEONORA PRINCIPESSA D'ESTE, sua sorella

LEONORA SANVITALE, contessa di Scandiano

TORQUATO TASSO

ANTONIO MONTECATINO, segretario di Stato

La scena è nella villa di Belriguardo

TORQUATO TASSO

DRAMMA

ATTO PRIMO

SCENA I.

Giardino adorno coi busti dei poeti epici; sul proscenio, a destra Virgilio, a sinistra l'Ariosto.

Principessa e Leonora.

PRINC. Me riguardi e sorridi, e te medesma
pur guardi e arridi. Or che hai tu? lo svela
ad un'amica! Pensierosa sembri,
ma pur gioconda.

LEON. Meco stessa io godo
ambo vederne in villereccio ammantò.
Noi sembriam due felici pastorelle:
nè diversa alla loro è l'opra nostra;
noi trecciamo corone. A me tra mano
questa a fiori diversi ognor più cresce;
con più nobile core e più sublime
intelligenza tu lo snello hai scelto

allôr gentile.

PRINC. A degno capo or tosto
verranno i rami che trecciai pensosa;
grata io n'orno Virgilio...

(incorona il busto di Virgilio)

LEON. Ed io l'allegro
mio colmo serto sull'altera fronte
pongo al gran Lodovico...

(incorona il busto d'Ariosto)

Egli, i cui scherzi
fioriran senza tempo, abbia del nuovo
april suo dono.

PRINC. Noi compiacque Alfonso
di tosto addurne in questi giorni ai campi;
qui possiamo esser nostre e per molt'ore
l'aureo tempo de' vati andar sognando.
Amo assai Belriguardo, ove in letizia
più giorni vissi di mia prima etade:
questo sol, questo verde al cor mi avviva
il sentir di quel tempo.

LEON. Un nuovo mondo
d'ogn'intorno ne appar: l'ombra di questi
semperverdi ci alletta, e ne consola
il rumor d'este fonti: i nuovi rami
tremoli al mattutin vento si piegano,
e a noi volgono i fior d'in su le aiuole
l'ingenuo sguardo amico: il giardiniero

agli aranci ed a' cedri allegro scopre
la vernina magion: tinto in azzurro
il ciel s'effonde placido, e la neve
sul lembo estremo dei lontani monti
si risolve in lievissimo vapore.

PRINC. Cara avrei primavera, ove l'amica
non mi rapisse.

LEON. In questi dolci istanti
non membrar che sì presso è il mio partire.

PRINC. Quanta gioia qui lasci, a cento doppi
in tua grande città ti fia renduta.

LEON. Dover traggemi e amore al mio consorte,
che d'assai tempo mi desia. Suo figlio,
che nel volger d'un sol venne in tal fiore,
ritornando gli adduco e a parte vegno
di sua gioia paterna. È signorile
Fiorenza e grande, e nondimeno il pregio
de' suoi tutti tesori in mucchio accolti
cede alla gemma di Ferrara. A quella
diede il popolo vita; a prenci suoi
reca Ferrara sua grandezza.

PRINC. O meglio
ai valorosi che qui accolse il caso,
e fortuna annodò.

LEON. Ciò ch'ei raduna
sperde il caso di lieve: accoglie i prodi
prode mortale nè giammai li perde.

Tale è vostro costume: a te d'intorno
e a tuo fratello si rassembran spirti
ben di voi degni, e de' grand'avi al certo
degni voi siete. Qui dapprima il bello
lume rifolgorò della scienza
e del franco pensier, quando la cupa
barbara notte possede la terra.
D'Ercole d'Este udii fanciulla il nome
e d'Ippolito d'Este; il padre mio
solea di Roma e di Fiorenza al paro
pregiar Ferrara. Oh qual pungeami brama
di raccormi in sue mura! ed or vi sono!
Qui onoranza ed ospizio ebbe Petrarca;
qui Lodovico ritrovò suoi tipi;
ogni più sommo onde l'Italia ha vanto
si sedè festeggiato a questi lari.
Avventuroso l'ospite del Genio!

PRINC. Se d'un dono il consoli, ei te lo rende
d'assai più bello; divien sacro il loco
ove il buono pon l'orma, e ne risuona
fino ai tardi nipoti il detto e l'opra.
Quando al pari di te chiudano in petto
fervido il core. Di sì caro dono,
quanta invidia ti porto!

LEON. Un dono è questo
che purissimo godi in tuo secreto,
come pochi mortali. In me repente

alla piena del cor dan varco i labbri,
 tu meglio senti e più profondo, e... taci.
 Te non abbaglia dell'istante il lampo,
 nè corrompe l'arguzia, a te l'orecchio
 blandisce indarno la lusinga accorta.
 Saldo regge il tuo senno e puro il gusto;
 tuo giudizio è sicuro; e a ciò che è grande
 l'alma ti ferve, chè tu il grande intendi
 come te stessa.

PRINC. La sottil lusinga
 già non dovresti ricoprir col velo
 di verace amistà.

LEON. Giudice retta
 è l'amistade, e può sol una il giro
 comprender tutto de' tuoi meriti. E lascia
 che da fortuna io riconosca in parte
 tuo perfetto costume. Or ne vai lieta
 e a quante donne nostro tempo onora
 siedì reina colla tua sorella.

PRINC. Questa lode io rifiuto, ove il mio poco
 valor discorra e come ad altri il deggio.
 Le antiche lingue dalla madre appresi
 e il retaggio miglior dei tempi antichi:
 ma di senno eguagliarla e di scienza
 non potèr le due figlie; e se a lei presso
 merta alcuna venir, Lucrezia è quella.
 Nè mai di sorte o di natura i doni,

credi, amica, al mio detto, io mi recai
a possesso od onore. Emmi letizia
porgere ascolto al favellar de' savi,
perchè segue mia vista a lor parola.
O le imprese e il valor di qualche antico,
pongan rigidi in lance, o di scienza
amin parlar, che per cimenti estesa
avvantaggia il mortale e lo sublima,
ove il discorso dei gentili invita
gioconda io seguo, perocchè m'è lieve.
Loro argute tenzoni udir mi piaccio,
quando un facondo labbro in su le forze,
che sì amiche e tremende i petti umani
agitano sempre, grazioso scherza;
e quando il sofo a perscrutar si pone
la regal sete di possanza e gloria;
e quando di prudente uomo il sottile
accorgimento con dolcezza svolto
a dottrina ci torna e non a inganno.

LEON. Indi, partite da colloqui austeri,
noi l'orecchio e la mente inebriamo
nelle rime del vate, il qual pur sempre
con sue care armonie ci sveglia in petto
i più dolci sentiri. Un vasto regno
la tua sublime intelligenza abbraccia;
all'isola dei vati io mi raccolgo
infra selve d'allori.

PRINC.

Odo che il mirto
assai piú d'altra pianta alligna in questo
gentil paese. Molte son le muse,
ma rade volte fra di lor si sceglie
la compagna e l'amica allor ch'al vate
vuolsi incontro venir, che par schivarne,
anzi fuggirne e gir di cosa in traccia
certo a noi tutte ed a lui forse ignota.
Oh il leggiadro pensier, se, in ora lieta
noi due cogliendo, ei d'un bell'estro acceso
pure in noi quel tesoro affigurasse
onde indarno da tanti anni va in cerca
per l'immenso universo!

LEON.

In grado io tolgo
di tua facezia la leggier puntura:
debito onore a ogni mortale io rendo
e non son vêr Torquato altro che giusta.
Ei la terra d'un guardo appena degna,
ei l'unisono intende di Natura;
ciò che insegua la storia, offre la vita,
pronto e volente ei nel suo petto accoglie;
sua mente in una ciò che lunge è sparso,
le morte cose il suo sentir ravviva;
quanto a noi par volgare ei d'aurea luce
sovente abbella, e ciò che in pregio avemo
calca a paro del fango. In questo suo
magico cerchio l'ammirabil vate

sempre s'aggira e noi v'attragge e sforza
a volger seco, a palpitar per lui.

Par che a noi si raccosti, ed è lontano;
par che in noi fissi il guardo, e in nostra vece
spiriti forse agli occhi suoi si stanno.

PRINC. Delicata ed arguta il vate hai pinto
che i regni vola de' soavi sogni;
pur, se mal non mi appongo, il vero ancora
forte lo alletta e in signoria lo tiene.
Dimmi: i bei canti che alle piante inserti
qua e là noi troviamo, aurate poma
che ricordano Esperia in loro olezzo,
dolci frutti non son di vero amore?

LEON. Ed io pur de' bei fogli ho mio diletto.
Con molteplice spirto in tutte rime
sola onora una imago; or, la innalzando
entro splendida gloria infra le stelle,
le si prostra adorante, ed angiol pare
sopra le nubi; or per li queti campi
a lei move furtivo e d'ogni fiore
le intreccia il serto. Se la dea si parte,
ei consacra il sentier che d'orma lieve
segnò il bel piede; in un cespuglio ascoso,
simile ad usignol, l'innamorato
cor disfogando, i boschi adempie e l'ôre
colla blanda armonia de' suoi lamenti.
Canto sì bello, sì soave affanno

ogni orecchio governa ed ogni core.

PRINC. E tutte volte che sua fiamma ei nomi,
Leonora la dice.

LEON. Al par che il mio
quest'è il tuo nome. Io di portarlo ho caro:
godo ch'ei veli coll'ambiguo suono
quanto affetto a te nutre, e di me ancora
memore il faccia l'armonia del nome.
Non è questo un amor che impadronirsi
vuol dell'amato, il posseder sol uno
e celarlo geloso a tutti i guardi.
S'ei tue laudi in beata estasi ammira,
anche si puote trastullar co' miei
poveri pregi. Noi non ama, – il detto
tu mi perdona! – ma, da tutte sfere
ciò ch'egli ama involando, il nostro nome,
quaggiù ne adorna e il suo sentir ne infonde.
Amar l'uomo a noi pare, e al par di lui
solo amiam quel sublime a che levarsi
può nostro affetto.

PRINC. Di cotal scienza
ben sei tu penetrata entro gli arcani:
a me viene ad orecchio tua parola,
ma non penetra il petto.

LEON. Or non comprendi
tu, scolara a Platon, la ciarla audace
d'un'inesperta? Erro fors'io: no certo;

vero il cuore mi parla. In questa mite
scola Amore non è, sì come altrove,
un fanciul malavvezzo; egli è garzone
che con Psiche s'ammoglia, e seggio e voce
ha nel concilio degli dei. Non vola
furente e iniquo da l'un petto all'altro;
con dolce inganno non s'apprende tosto
a corporea beltà, nè di gravosi
tedi castiga una fugace ebrezza.

PRINC. Venir veggio il fratello: oh! ch'ei non sappia
ove di nuovo il favellar volgemmo;
noi pungerebbe di scherzosi motti,
come già i nostri vestimenti irrise.

SCENA II.

Alfonso e dette.

ALF. Vo sull'orme del Tasso, e in alcun loco
trovar nol so... nè al vostro fianco pure...
Ne sapreste novella?

PRINC. Ieri di rado,
oggi nol vidi.

ALF. È vecchio error del vate
solitudine amar più che compagni.
Grave non m'è che delle turbe ei fugga

il discorde tumulto e star prescelga
tacito, sciolto a favellar col Genio;
ma lodar non poss'io che si sottragga
al drappel degli amici.

LEON.

In lieta lode
presto, o che spero, muterai tuo biasmo.
Oggi il vidi da lunge: avea tra mano
un volume ed un foglio, e in suo cammino
scrivea di forza. Ieri un fugace motto
dalle labbra gli uscì che omai compiuta
l'opra svelommi. Con solerte cura
pochi tratti ne immeglia, onde a tua grazia,
che il francheggia di tanto, offrir da sezzo
un degno omaggio.

ALF.

Il benvenuto ei fia,
e a lungo andrà d'ogni dovere assolto.
Come più sue fatiche io prendo a core,
e per molti rispetti il suo gran carme
mi rallegra a ragion, così più al vivo
ardemi alfin l'impazienza in petto.
Tôr la mano dall'opra egli non osa,
sempre lima e tramuta, incede lento,
poi sosta a lungo e le speranze illude.
Struggesi il core, se la gioia tardi
che vicina sognò.

PRINC.

Di laude è degno,
poichè, solerte e umil, piede anzi piede,

move a la meta. Sol mercè le muse
s'accolgono a un'idea cotanti versi;
ned altro ei brama che condurre a filo
il suo poema; accumular novelle
a novelle non vuol, che fanno all'ore
un amabile inganno e sono alfine
vuota parola che sonando illude.
Non turbarlo, o fratel; perchè di bella
opra non tiene le misure il tempo.
Onde ammirino i tardi anni il lavoro,
spesso è mestier che la presente etade
dell'artista s'oblii.

ALF.

Concordi, o cara
sorella, opriamo, e già d'assai ne valse:
mio fervor tu rattempra, a tua lentezza
io sarò sprone. Sì, vedremlo alfine
tenere, ardito salitor, sua cima,
come a lungo bramammo. Allor la patria,
il mondo allora stupirà di tanta
opra compiuta. Di sua gloria un raggio
godrommi io pure, e tornerà il poeta
infra i viventi. Un nobile mortale
non può l'indole sua temprar perfetta
in piccol cerchio: il natio loco e il mondo
influiscan sovr'esso; induri l'alma
alla gloria ed al biasmo: ei così acquista
di sè e d'altrui la conoscenza vera.

A lui di dolci illusioni il core
solitudine pasce: ingrati veri
dirgli vuole il nemico, osa l'amico.
Così lottando opra il garzon sue forze,
suo valor riconosce ed uom si sente.

LEON. De' tuoi molti favori al giovin vate
sarà questo il suggello. Anco in silenzio
sboccia il fior dell'ingegno: il cor si temprava
sol ne' tumulti della vita. Oh possa,
come l'arte affinò, nella tua scola
educar l'alma! Dal consorzio umano
più non s'involi nè il sospetto muti
in tema ed odio.

ALF. Degli umani teme
sol chi non li conosce, e chi li fugge
a sconoscerli impara. Erra Torquato
in cotanto deliro, e a poco a poco
quel suo libero spirto ombra e s'allaccia;
spesso ei così pel mio favor s'affanna
più che a lui non s'addice; inverso molti,
ch'io so di certo non gli son nemici,
nudre fieri sospetti. Ov'egli incontri
che una lettera smarrisca, o che un suo servo
vada ad altro signore, o che di mano
gli cada un foglio, il tradimento ei vede
che gioioso in feral rete lo attragge.

PRINC. Mortal non è che se medesimo fugga;

rimembriamlo, o fratello. Ove un amico,
che compagno di via nosco ne venga
del piede infermi, volentier torremmo
d'allentar nostri passi ed a sostegno
la destra offerirgli.

ALF.

Ma il miglior saria,
quando e' possa guarire, a providente
medico fido rassegnarlo, e poscia
col risanato ripigliar giocondi
il cammin nuovo della dolce vita.
Nè di ruvido medico la taccia
avrò, spero, o dilette. Il tutto io tento
a ravvivargli di fidanza il core:
al cospetto di molti a lui do spesso
cenni indubbii d'affetto; ove d'offesa
a me si lagni, io diligente esploro,
come or or che sconfitta a le sue stanze
credè la porta: che se nulla scopro,
placido mostro a lui qual della cosa
giudizio io rechi: e poi che vuolsi ad ogni
arte por man, la pazienza io sempre
uso con esso (ed ei lo merta); e in questo
so d'avervi compagne. Or che v'addussi
alla pace dei campi, anzi che annotti
riedo in Ferrara. Qui vedrete un breve
istante Antonio, che da Roma or giunto
mi ritorna in città. Seco assai cose

parlar deggio e trattar, prender partiti,
molte letre vergar: quindi è mestieri
ch'io ne rieda in Ferrara.

PRINC. E a noi concedi
di venirme compagne?

ALF. Or qui restate,
o a Consandoli insiem volgete i passi;
l'aura godete de' sereni giorni.

PRINC. Perchè nosco non stai? Qui come altrove
puoi gli affari sbrigar.

LEON. Tu a noi rapisci
sì tosto Antonio che potria gran cose
narrar di Roma?

ALF. Qui restar non posso,
dilette mie, ma tornerò con esso
il più tosto che sappia: allor l'udrete
narrar di Roma, e il premieremo insieme
della nuova che spese in mio servizio
molta fatica. E non avremo appena
l'opra compiuta, qui verrà la corte,
sì che ancor la letizia esulti e rida
per li nostri giardini, e, come è dritto,
io pur talora per gentile incontro
qualche bella alle fresche ombre ritrovi.

LEON. Noi fingerem di non veder.

ALF. Sapete
com'io serbi i rispetti.

(gli porge il volume)

ALF.

Il dono

improvviso mi giunge e torna in festa
questo bel giorno. Infra mie mani adunque
pur lo tengo una volta e in qualche modo
dir mio lo posso. Io desiai lung'ora
che tu, l'ultima lima alfin gittando,
dicessi: Or basta.

TASSO.

È l'opra mia perfetta,
s'ella a voi piace, perchè al tutto è vostra.
Quando le cure io penso a lei sacrate,
quand'io rimiro di mia penna i tratti,
dir posso: È mia! Ma se più addentro guardo
onde pregio e decoro abbian miei versi,
solo a voi ne ringrazio. A me natura
largì benigna il dolce don de' carmi,
ma da sè mi cacciò con fiera forza
pertinace fortuna. Il mondo immenso
coll'altero splendor di sue bellezze
me fanciullo invaghì, ma d'acre strale
la povertade de' parenti ingiusta
punse il giovine cor. Le labbra appena
al canto apersi che ne uscîr querele,
e con suoni sommessi io fei tenore
ai dolori del padre e alle supreme
materne angosce. Dalla serva vita
tu solo a bella libertà m'hai tratto,

disgombrando il mio cor di tutti affanni.
Ozi lieti mi festi, onde potessi
l'anima aprire agli animosi carmi.
Dunque qual sia di mio lavoro il pregio,
sol ne so grado a voi, perchè egli è vostro.

ALF. Così più splende d'umiltà tua gloria,
te onorando e noi stessi.

TASSO. Oh pienamente
dir potess'io, come nel cor lo sento,
che mi venne da voi quanto or vi dono!
Potè inerte garzon dalla sua mente
tragger fiume di carmi, e l'avvisato
governo ordir della veloce guerra?
L'arte dell'armi, onde ogni eroe risplende
nel gran giorno de' fati, il forte braccio
del cavaliere, il preveder del duce
e la prudenza colla fraude in guerra,
tutto io pinsi verace a te mirando,
saggio principe invitto. Eri il mio Genio
che per labbro mortal svelar godea
le meraviglie di sua dia natura.

PRINC. Dell'opra esulta che a noi torna in gioia.

ALF. Godi il plauso de' buoni.

LEON. E l'universa
tua bella gloria.

TASSO. Mio desire in questo
istante ha posa. Solo a voi rivolto

nel fervor de' miei carmi ebbi il pensiero;
 mia piú dolce speranza era il piacervi,
 scopo supremo il rallegrar vostr'alma:
 cui gli amici non son del mondo invece,
 degno non é che di lui parli il mondo.
 Qui il mio loco nativo, in questo cerchio
 gode l'alma trar l'ore, io qui ogni cenno
 ascolto e noto. Nella vostra scola
 l'esperienza ed il sapere e il gusto
 docile appresi. L'età mia qui veggio,
 veggio i tardi avvenire. Erra e impaura
 tra la folla l'artista; e colui solo
 che di voi sia simile intende e sente,
 giudica e premia degnamente ei solo.
 ALF. Se di posterì invece e di presenti
 a te noi siamo, ne si addice al certo
 rimertarti del dono. Il bello segno,
 onoranza del vate, e cui lo stesso
 eroe, che sempre de' suoi carmi ha d'uopo,
 senza invidia gli mira avvolto al crine,
 qui dell'avo tuo grande in sulla fronte
 splendor vegg'io. (*accennando il busto di Virgilio*)

Fu la fortuna o il Genio
 che trecciollo ed impose? Indarno a noi
 qui non si mostra. Odo parlar Virgilio:
 Perchè tanta alle fredde ombre onoranza?
 Ebber premii, ebber gioie allor che il raggio

godean del giorno. Poi che a noi cotanta
reverenza v'atterra, anco ai viventi
qualche segno d'onor per voi si renda.
Assai di serti ebbe mio marmo: ai vivi
la verde fronda dell'allor s'addice.

*(Alfonso accenna a sua sorella: questa prende
la corona d'in sul busto di Virgilio e s'avvicina
al Tasso. Egli retrocede).*

LEON. Peritoso ti stai? vedi qual mano
serto ti porge rifulgente, eterno!

TASSO. Deh! tardar mi lasciate; io non so come
sopravviver mi possa a questo istante.

ALF. Consolato vivrai di quella gloria
che improvvisa t'opprime.

PRINC. *(tenendo sospesa in mano la corona)*

Il raro gaudio
tu, Torquato, mi dai d'apirti il mio
pensier tacendo.

TASSO. Da tue care mani
genuflesso io ricevo il bello incarco
sul mio povero capo.

(egli s'inginocchia e la principessa lo incorona).

LEON. *(applaudendo)*

Evviva il vate
ch'or s'incorona primamente! Oh come
orna quel lauto la modesta fronte!
(il Tasso si alza)

- ALF. Un'immagine è questa delle frondi
onde avrai la corona in Campidoglio.
- PRINC. Udrai colà di mille plausi il suono;
qui l'amistade con soavi voci
premio ti porge.
- TASSO. Oh! al capo mio togliete,
oh! togliete quel serto: arde le chiome,
e qual raggio di sol che in fronte fieda,
ei le potenze del pensier mi strugge,
bolle come per febbre il sangue mio;
perdonate, egli è troppo!
- LEON. Anzi tal fronda
è uno schermo al mortal che vèr le ardenti
regioni di gloria il piede innoltra,
e gli temprà di fresche aure la fronte.
- TASSO. Non io, non io son di quell'aura degno
che soltanto agli eroi lambe la fronte.
Dei, prendetevi il serto e fra le nubi
lo vestite di luce, onde sublime
lassù a' miei sguardi inconquistato splenda,
e mia vita non sia che a quella meta
un eterno viaggio!
- ALF. Uom che per tempo
i cari beni di quaggiuso acquista
sa per tempo estimarne il nobil prezzo;
uom che giovin godè, certo non lascia
volentier le sue gioie infine a morte;

e qual possiede armar si debbe.

TASSO.

E forza

debbe in petto sentir che mai non falli
chi armarsi intende. Ed io non l'ho: nel gaudio
quell'ingenita forza or mi vien meno,
perchè durai tetragono alla sorte
e stetti altero all'ingiustizia incontro.
Forse a me questa cara estasi scioglie
il vigor delle membra? I miei ginocchi
tremito invade! Un'altra volta, o donna,
a te mi prostro, odi mie preci e il serto
della fronte mi leva, ond'io risenta,
qual da sogni dolcissimi riscosso,
l'aure tepenti di novella vita.

PRINC.

Se tranquillo ed umil dell'alto ingegno
che gli dei ti largiro, il pondo porti,
te non gravi esta fronda, onde più bello
porgerti un dono non possiam. Cui cinse
essa una volta degnamente il capo,
è ghirlanda immortal.

TASSO.

Dunque lasciate

che d'esti lochi vergognando io parta,
che mie venture occulti in denso bosco,
come già vi nascosi i miei dolori.
Là vo' errar solitario ove niun occhio
rimembri a me la non mertata sorte.
Se mai per caso limpida sorgente

in suo lucido specchio un uom mi mostri
che redimito di mirabil serto
nel riflesso del ciel posi in pensiero
tra le piante e le rupi, allor vegg'io
pinto sull'incantate acque l'Eliso.
Io medito in silenzio e chi, addomando,
chi sarà quell'estinto? Quel garzone
dei dì che furo? E sì bel serto il cinge?
Chi il nome e il pregio ne sa dir? Lung'ora
aspetto e penso: oh qui venisse un altro
e un altro ancora a vicendar con ello
amichevoli detti! Oh ch'io vedessi
i vati e i prodi dell'età vetuste
intorno intorno a questo fonte accolti
stringersi ancor dell'insolubil nodo
onde il raggio del Sol li vide avvinti!
Come il magnete per natia virtude
ferro a ferro costringe, egual desio
vate unisce ad eroe. Di sè obliato
tutta il Meonio consacrò la vita
a mirar due mortali, ed Alessandro
bramoso tra le elisie ombre va in traccia
del Pelide e d'Omero. Oh con quest'occhi
qui vedessi le grandi alme adunarsi!

LEON. Ti risveglia, su via! nè farne accorti

che or tu il presente disconosci al tutto.

TASSO. Me il presente esaltò! Non son distratto,

estatico son io!

PRINC.

Godo, se a' spirti
è tua favella, che sì umano parli,
e lieta ascolto.

*(un paggio s'accosta al principe e gli dice al-
cun che sotto voce).*

ALF.

Ei giunse in punto.... A noi
tosto lo adduci.... ecco ei ne vien.

SCENA IV.

Antonio e detti.

ALF.

Ben giungi,
di tua vista allegrandone e di buona
aspettata novella.

PRINC.

Io ti saluto.

ANT.

Oso appena a voi dir come giocondo
mi rifaccia il vedervi: al vostro aspetto
tutte le gioie nuovamente io trovo
che sì a lungo bramai. Dell'opra mia
mi parete contenti, e a mille cure
questo è troppo compenso e ai molti giorni
or con noiosa impazienza attesi,
ora ad arte perduti. A nostra meta
alfin toccammo, ed ogni lite è tronca.

LEON. Ed io pur ti saluto, ancor che alquanto
teco mi crucci che allor giungi a punto
quand'io son sulle mosse.

ANT. Onde perfetta
mia fortuna non sia, tosto ne involi
tua bella parte.

TASSO. E a me pur salve! Anch'io
dei colloqui dell'uom che molto vide
spero godermi.

ANT. Tu mi udrai sincero,
se dai sereni di tuo mondo il guardo
puoi rivolgere al mio.

ALF. Dalle tue lettere
tue fatiche io raccolsi e come lieto
ebbero il fine. Or di saper mi giova
quai mezzi oprasti onde sortir l'effetto.
Con passi accorti misurar si vuole
quel mirando terren, se ti sta a cuore
giunger la meta. Ambasciator che onesto
i vantaggi desia del suo signore
stassi in Roma a disagio. In quella corte
prender tutto è costume e ceder nulla.
L'uom che supplice v'entra esce a man vuote;
e pur chi i preghi d'un presente abbella
esaudito è di rado.

ANT. Arte non era
che m'aitasse ad adempir tue brame.

E qual savio v'è mai che in Vaticano
suo maestro non trovi? Ivi la sorte
mi ordì più fila onde potea giovarmi.
Te saluta Gregorio e benedice;
il vegliardo, il più degno a cui sul capo
splenda un diadema, con gioir rimembra
quel tempo che tra sue braccia ti chiuse.
Te in altissimo onor tien quel mortale,
scrutator de' mortali. Assai larghezza
in tua grazia ne fe'.

ALF. Sol quanto è giusto
di sua cortese opinion mi godo.
Cui dall'altezza del Tarpeo rimira
giacer paiono i troni ad imo ad imo,
negletta cosa, e lo sai bene: or taci
dunque gli uomini e i prenci, e sol mi narra
quel che più ti giovò.

ANT. Fu di Gregorio
l'eccelsa mente. In giusta lance ei libra
grandi e piccole cose. Onde ad un mondo
stringere i freni, ei con giocondo core
cede ai proprii vicini. Al giusto apprezza
l'amistade d'Alfonso e quella poca
terra ch'ei t'offre. Vuol che Italia posi,
vuole amici i vicini e appien tranquillo
il suo confine; sì vedremo, ei spera,
tutta cristiania, che con possente

mano ei corregge, all'ottoman furore
e all'eretica rabbia infligger morte.

PRINC. Si conosce quali uomini favora,
quali ad esso si accostano fidenti?

ANT. Solo a sperti mortali apre l'orecchio
e fede e grazia agli operosi assente.
Ei che servì da verdi anni lo stato,
or ne siede al governo, e quelle corti
tiene ancor in balia che già gran tempo,
quando sagace ambasciator vi venne,
vide, conobbe e maneggiò sovente.
Così chiaro a sua vista é l'universo
come il ben di suo regno. Ove operoso
tu il vedi, il laudi, e quando il tempo scopre
quel che in lungo silenzio ei trasse a riva,
gioia ten prende. Correttor di stati
cui sta al fianco prudenza è il più sublime
spettacolo del mondo; ogni superbo
dov'ei regna obbedisce; e avvisa ognuno
servir sè stesso, perchè a lui s'impone
sol quanto é giusto.

LEON. Oh potessi io da presso
veder tal regno!

ALF. Nè oziosa in quello
tu restar ne vorresti: il solo aspetto
Leonora non sazia. Invero, amica,
gentil cosa saria se in quel gran gioco

fosse dato a noi pur le delicate
mani avvolger talora.

LEON. A provocarmi
invan t'adopri.

ALF. D'assai motti io deggio
il ricambio tornarti.

LEON. Al nuovo giorno
la riscossa riserba. Or mi perdona,
nè turbar miei domandi. (*ad Antonio*)
In molta altezza
i nepoti levò?

ANT. Sol quanto è dritto.
Quando un possente i suoi parenti oblia,
anco il popol lo morde. Il roman sire
temperato e tranquillo avanza i suoi
che nel pubblico ben poser l'ingegno,
e adempie a un punto due doveri affini.

TASSO. Aman l'arti raccorsi e le scienze
all'ombra di suo trono? Emulo sorge
de' gran principi antichi?

ANT. Alla scienza
che a regger scettri ed a conoscer genti
provvida ne ammaestra, ei rende onore;
quell'arte ei pregia che sua Roma abbellà,
templi e palagi tramutando ardita
in portenti a' mortali. A lui da canto
nullo ardisce oziar: serve operoso

qualunque brama andar pregiato.

ALF. E credi
che potrem tosto distrigar l'affare?
o verso il fine mi porran coloro
nuovi triboli in via?

ANT. Tua firma e un breve
scambio di lettere troncheran la lite,
se di molto io non erro.

ALF. A questi giorni,
sì come a tempo largitor di beni,
volgo un saluto. Rallargati io veggio
e sicuri in futuro i miei confini:
senza colpo ferir tu ciò ottenesti,
degnò pertanto di civil corona.
Delle quercine prime foglie intesta
te la porranno nostre donne in fronte
in un lieto mattino. E ancor Torquato
in questo mezzo ne largì un tesoro:
conquistata ha per noi Gerusalemme,
tal che oggidì cristianità ne arrossi;
con lieto core e con severa cura
una meta arrivò lontana, eccelsa.
Premio dell'opra è quell'allôr.

ANT. Tu solvi
il dubbio mio: due ghirlandati io vidi
e stupor mi colpì.

TASSO. Poichè a' tuoi occhi

mia fortuna rifulge, avrei ben caro
che tu vedessi col medesimo guardo
come il cor ne vergogni.

ANT. Io so da tempo
che smisurato in sue mercedi è Alfonso.
Quale con tutti i suoi, tale ei fu teco.

PRINC. Pur ne dirai sol temperati e giusti,
visto ch'abbi il suo don. Noi siamo i primi
taciti testimon di quell'applauso
che l'età non gli nega, e che più vivo
lui daran gli avvenire.

ANT. Arra sicura
di sua gloria è quel lauro; ove da voi
scende l'encomio chi dubbiar potria?
Or mi rispondi: chi imponea quel serto
a Lodovico?

LEON. Questa man.

ANT. Ben fece.
Lui la ghirlanda a fior diversi abbella
più che fronda d'allôr. Come Natura
copre col verde screziato ammanto
il fecondo suo petto, ei nel fiorito
mitico vel tutte dottrine avvolge
che acquistano a' mortali affetto e onore.
Esperienza, contentezza, ingegno,
forte tempra di spirto, eletto gusto
e puro senso di veraci beni,

dell'alto carne spiritali idee,
parmi veder quasi persone vive
posarsi all'ombra d'alberi fioriti,
da un bel nembo di fior lieve adombrate,
redimite di rose e dal vezzoso
magico stuol di folleggianti amori
mirabilmente festeggiate in giro.
Lì presso suona della Copia il fonte,
che ne lascia veder meravigliosi
pesci a mille color; d'estranei augelli
l'aere tutto è ripien, d'estranie gregge
pieno è il prato e la selva; a mezzo occulta
la Malizia infra il verde ascolta e guata.
La Sapienza da un'aurata nube
tuona di tempo in tempo alte sentenze;
e su liuto ben temprato intanto
qua e là grufolar sembra Follia
selvaggiamente, ma nel bel concento
mai non esce di temprata. Ove un mortale
di questo Grande il paragon non tema,
anco l'ardir d'una corona é degno.
Abbia l'estasi mia vostro perdono!
Il tempo, il loco e le parole mie
a guisa d'un deliro io più non penso;
perocché questi vati e questi serti
e delle belle il gaio ammanto e nuovo
fuor di me mi rapiro a strania terra.

PRINC. Uom che sì accorto può librare un merto
vedrà pur l'altro. Tu mostrar ne devi
quel che ne' canti di Torquato il nostro
core sentì, ma che tu sol comprendi.

ALF. Vieni, Antonio, con me; cose ancor sono
di che farti dimando assai mi preme:
poi fino a sera tu sarai compagno
a queste donne. Or meco vieni. Addio.
*(Antonio parte col principe, e il Tasso colle si-
gnore)*

ATTO SECONDO

SCENA I.

Una sala.

Principessa e Tasso.

TASSO. Te seguo, o donna, con incerti passi,
e nell'alma mi fervono pensieri
senz'ordine e misura. A me, o che parmi,
Solitudine accenna e bisbigliando
soavemente dice: – Or vieni, io sciolgo
i nuovi dubbi del tuo cor. – Ma quando
a te volga uno sguardo o da tue labbra
un accento l'orecchio avido beva,
mi rifulge d'intorno un dì novello,
tutti cadon miei lacci. Il cor segreto
t'apro di grado: da un soave sogno
me aspramente svegliò l'uom che improvviso
ci sopravvenne; in sì mirabil guisa
sue fattezze colpirmi e sue parole
ch'io più che mai sento me stesso e ancora
in gran tempesta di pensieri ondeggio.

PRINC. Vecchio amico non può, se lungi trasse
strania vita lung'ora, al rivederne

sè repente sentir qual era avanti.
Pur mutato non è; sol pochi giorni
ch'ei riusi con noi, torna la prima
tempra alle corde, fin che ancor le annoda
una gioconda melodia felice.
Quando ei vegga più addentro a qual lavoro
desti or l'ultima mano, emulo degno
ti dirà di colui che qual gigante
oggi a fronte ti pon.

TASSO.

Dalle sue labbra
il preconio sentir di Lodovico
fu delizia più assai che non offesa.
Dolce è vedere in così alto scanno
l'uom che hai tolto a modello; al cor segreto
parla allora un pensier: – Se de' suoi pregi
alcun tu acquisti, alcuni raggi ancora
vestirai di sua gloria. – Altro, ben altro
i profondi del mio petto commosse
e tiene ancor la signoria dell'alma.
Son quelle forme d'un mirabil mondo
che vivente, attivissimo, ammirando,
si rivolge temprato intorno a un grande,
fior di tutta prudenza, e il cerchio corre
cui prescrivergli ardisce il semidio.
Avido attesi ed ascoltai giocondo
dell'esperto mortale il dir sicuro;
ma più, lasso! l'udia, più sempre vile

mi faceva a' miei sguardi e impauriva
di svanir, pari a un eco infra le rupi,
di dileguarmi come un suono, un nulla.

PRINC. Pur sì addentro sentir testè parevi
come il vate e l'eroe vive un per l'altro,
come l'un l'altro cerca, e invidiarsi
tra lor non denno. Opra di canto degna
cosa è invero gentil, ma bello è pure
le forti imprese tramandar con alto
carne ai futuri. Non avere a sdegno
da quel piccolo stato ove hai difesa
tranquillo contemplar, quasi da lido,
la procellosa correntia del mondo.

TASSO. E non è questo il suolo, ov'io dapprima
vidi qual si largisca al valoroso
nobil mercede? Improvvido garzone
Ferrara entrai, che per continue feste
fatta il convegno dell'onor pareva.
Oh che vid'io! La larga piazza, dove
il provato valor splendor dovea,
era avvolta da un cerchio il cui simile
rado vedrà l'eterno occhio del sole;
dense sedean le più leggiadre donne,
gli uomini onde ha sua cima il secol nostro
sedeano densi. Attonito lo sguardo
scorrea l'inclita folla, e questa intorno
voce s'udia: – Tutti costor la patria,

un sol, cinto dal mar, paese angusto
inviava a Ferrara; il più sublime
tribunale essi son che mai librasse
onor, merto, virtude; ad uno ad uno
cercali pure, e non vedrai tra loro
cui del proprio vicin venga vergogna. –
S'apron le sbarre, ed ecco di destrieri
un calpestio, d'elmi e di scudi un lampo,
un affollar di scudieri, uno squillo
di tube, un croscio di scheggianti lance,
di celate e rotelle un cozzar cupo,
e ravvolta in un vortice di polve
l'onta de' vinti e de' vincenti il vanto.
Deh! tu d'un velo lo spettacol tutto,
a me troppo seren, coprir mi lascia;
onde soverchiamente in sì bell'ora
non mi punga il pensier di mia pochezza.

PRINC. Se quel nobile cerchio e quelle gesta
t'infiammarono allora ad alte imprese,
tu da me pure allor, giovine amico,
apprendere la muta arte dovevi
del sofferir. La festa che tu esalti,
che mille labbra mi vantaro allora,
che mi venner per molti anni vantando,
io già non vidi. In tacito ricinto,
dove appena morian gli echi supremi
di quelle gioie, il dì tardo io traeva

inferma e in tristi fantasie sommersa.
Innanzi a gli occhi colle larghe penne
aliava la morte, e la veduta
a me chiudea del sempre giovin mondo.
Solo talor mi si facea lontana
lasciandomi veder, quasi per velo,
i diversi colori della vita,
pallidi e pur giocondi: allor scorgea
soavemente moversi di nuovo
forme viventi. Quando uscii dapprima
ancor poggiata di mie donne al braccio
dal mesto albergo, a me Lucrezia accorse
lieta di vita, e te per man guidava.
Eri il primo tu allor che nuovo e ignoto
mi venisse allo sguardo in quel novello
cammin degli anni; una gioconda allora
de' tuoi fati e de' miei speme mi prese;
nè c'ingannò finora.

TASSO.

Ed io, rapito
da quel vortice denso di tumulti,
da quei lampi abbagliato e acceso l'alma
da varii affetti, traversava muto
al fianco di tua suora i taciturni
portici della reggia, infin che entrai
dove appoggiata di tue donne al braccio
apparisti improvvisa.... Oh quale, oh quale
ora fu quella! Deh perdona! Come

dall'ebrezza occupato e dal deliro
tosto l'uomo risensa all'appressarsi
d'un benevolo Iddio, così di mille
mie fantasie, di tutte brame, d'ogni
fallace impulso mi rifece sano
mio primo sguardo nel tuo sguardo affisso.
Se vagava disperso in mille obbietti
l'inesperto desire, allor me stesso
ricovrai vergognando, allor conobbi
cosa degna d'affetto. A questa guisa
cerchi indarno la perla in fra le immense
sabbie del mare, che nascosta posa
nella prigion di tacita conchiglia.

PRINC. La primiera per noi d'avventurose
ore fu quella; e se il signor d'Urbino
non rapiane la suora, una gioconda
di molti anni vicenda a noi volgea.
Or ne torna in gran doglia aver lontano
il cor sereno, il vivo spirito ardente
dell'amabile donna e il suo d'arguzie
fecondo ingegno.

TASSO. Ah! ben vegg'io: dal giorno
ch'ella parti, non potè alcun ridarti
quelle limpide gioie. Oh come spesso
mio cor gemeane! Come spesso i miei
per te dolori confidava all'ombra
della tacita selva! Ah! dicea meco,

nullo, tranne la suora, ha il gaudio, il dritto
d'esserle in pregio? Più non batte un core
degnò a cui si confidi? E non è spirto
che col suo si concordi ad una tempra?
L'ingegno è spento e l'intelletto? E sola,
sola una donna per quantunque diva
rapío di tutte le virtudi il fiore?
Deh! perdona, o gentile. Allor sovente
di me pensando io desiai venirti
in qualche pregio. In opre e non in detti
un tuo plauso mercarmi, ancor che lieve,
forte io bramava e palesarti a prova
come in silenzio a te sacro è il mio core.
Eran vane lusinghe; anzi sovente
dall'errore travolto opre commisi
che ti furono affanno; offesi l'uomo
cui largivi tua grazia, incautamente
ciò che scior tu bramavi avviluppai.
E cosí sempre che accostar ti volli
più da te mi partiva.

PRINC.

I tuoi desiri
sempre, o Tasso, conobbi, e ben so come
artefice tu sei de' proprii danni.
Con ciascuno mortal, qual ei pur sia,
ben sa mia suora temperar la vita:
tu non trovi da tanti anni un amico
in cui posi tuo spirto.

- TASSO. Oh! non tacciarmi;
ma un mortal tu m'addita, una mortale,
cui del pari che a te svelare io possa
francamente i pensier?
- PRINC. Nel mio fratello
fidar dovresti.
- TASSO. È il mio signor: non certo
il selvaggio desir che freni sdegn
a me commove procelloso il petto.
L'uomo non nacque a libertà, nè volge
ad animo gentil più eletta sorte
che ad un prence servir cui tenga in pregio.
Cotal per fermo è il mio signore; ed io
tutto sento il valor d'esta parola.
A tacer quando ei parla apprender deggio,
ed a lui pur, quand'ei comandi, a lui
forte opporsi potrian la mente e il core.
- PRINC. Questo col mio fratel mai non ha loco.
Ed or novellamente un savio amico
hai nel reduce Antonio.
- TASSO. Io lo sperava:
quasi or dispero. Il conversar con ello
vera scuola a me fora e il suo consiglio
scampo in più casi. Confessar lo io deggio,
ogni dono ei possiede ond'io vo scemo.
Ma pur fra tutti gl'immortali accorsi
di cari doni ad abbellir sua culla,

ahi! non parver le Grazie; e cui non fulse
il sorriso divin di quelle miti,
benchè molto possegga e molto dia,
petto non ha dove un mortal riposi.

PRINC. Pur egli è fido, e questo è assai. Da un solo
non dêi chiedere il tutto, e questi attiene
quanto promette. Se ti chiama amico,
quando manchi a te stesso ei t'ave in cura.
Bello è ad entrambi andar congiunti: ed io
stringerò sì bel nodo, ove non t'abbia,
come suoli, ritroso. Ecco gran tempo
Leonora gioimmo, una gentile
indole arguta, a cui vicin più leve
vola la vita; ma nè a lei volesti
confidente accostar, bench'ella assai
vaga ne fosse.

TASSO. Compiacer ti volli;
chè fuggita l'avrei, se ciò non era.
Benchè amabile sia, rado io poteva
tutti aprirle i miei sensi; e quando ancora
drizza al ben degli amici il suo pensiero,
grata ad un tempo e sconcertata è l'alma.

PRINC. Per questa via non troverem compagni:
essa in solinghi boschi a errar ne mena
e in tacite convalli: il cor più sempre
malamente si adusa e più si prova
a compor dentro sè con vani sforzi

quell'aureo tempo che al di fuor gli falla.
TASSO. Oh! che dicesti? Ove fuggì quell'aureo
tempo, inutil desio di tutti i cuori?
Allora a guisa d'esultanti greggi
si spandeano i mortali a coglier gioie
sulla libera terra; allor sul vario
smalto de' prati un albero vetusto
il pastore ospitava e la compagna
alle dolci ombre; un giovine cespuglio
coll'intreccio de' rami un fido velo
dava al fervido amor; limpido sempre
per lucenti lapilli il rivoletto
avvolgea placidissimo una ninfa;
dileguava innocente in mezzo all'erbe
l'aspe atterrito, e dal garzon gagliardo
castigato fuggia l'audace fauno;
ogni augel per le aperte aure aliando,
ogni fera vagante in monti e in valli
allor diceva all'uom: S'ei piace, ei lice.
PRINC. L'aureo tempo svanì, diletto amico,
ma pur virtude lo ritorna in vita.
E se aprire io ti deggio il mio pensiero,
l'età dell'oro onde ne alletta il vate
la bellissima etade unqua non era,
come non è; che se una volta fulse,
ell'era tal che può rifulger sempre.
Ben s'annodan concordi anime ancora

le delizie a goder dell'aureo tempo;
un motto solo della tua sentenza
vuolsi, amico, mutar: Piaccia, se lice.

TASSO. Oh se un convegno universal d'egregi
sedesse a giudicar di quanto lice!
Ma dell'utile suo ciascun mortale
fa norma al dritto. Ecco al prudente, al forte
lecito è tutto, ed ogni ardir ben torna.

PRINC. Se conoscer ben vuoi ciò che conviensi,
fanne domanda a costumate donne;
perchè lor preme assai che non sia cosa,
salvo decente. Inviolato schermo
al fragil fiore del femineo sesso
è la decenza: ove costume ha regno
tien lo scettro la donna; ove impudenza,
ella perde ogni pregio. E se tu entrambi
ben cerchi i sessi, libertá vuol l'uomo,
vaga è la donna di gentil costume.

TASSO. Disfrenati, selvaggi e sordi il core
dunque ne chiami?

PRINC. Tolga il ciel! ma sempre
vostro spirito intende a ben lontani,
e violento è ognor l'intender vostro.
Voi per l'eternitade oprite audaci:
poco ed unico bene in questa terra
noi vorremmo tener, forte bramose
che giammai non ne fugga. Il cor dell'uomo,

per quantunque divoto a noi si sacri,
è mal certo possesso, e la bellezza,
a cui sola il desio vostro s'appunta,
è fuggevole lampo; il resto è nulla,
perchè più non v'alletta. Ove quaggiuso
uomini avesse d'estimar capaci
qual di fede e d'amor dolce tesoro
cor di donna racchiuda; ove dell'ore,
di cui non ha la vita altre più belle,
calda serbaste la memoria in petto;
ove il vostr'occhio, pur sì acuto altrove,
penetrasse oltre il vel di che ne copre
vecchiezza o infermitade; ove il possesso,
in che l'angoscia del desio si queta,
voi non facesse d'altre gioie vaghi;
splenderebbero ancora al nostro sesso
lucidi soli, e festeggiar potremmo
nostra etade dell'oro.

TASSO. A' detti tuoi
sento nel cor rifremere le mie
sopite cure.

PRINC. Or che mai pensi, o Tasso?
Schiettamente mi parla.

TASSO. Udii sovente
e più assai questi giorni, e senza udita
preveder lo dovea, che nobil prenci
di tua mano han desio. Quel ne spaventa

che aspettar ci dobbiamo, e in disperanza
quasi veniam. Tu lasceraine e ignoro
come potremo sopportar tal duolo.

PRINC. Non vi prenda per or cura di questo,
anzi giammai, se il mio veder non erra.
Qui restar m'è soave, e un caro nodo
non mi s'offre finor. Che se vi accora
il mio partir, vostra concordia il mostri.
Così a voi lieta volerà la vita,
e a me lieta per voi.

TASSO. Deh! tu m'apprendi
a far tutto ch'io posso. A te devoti
sono i miei giorni. Quando il cor s'effonde
le tue laudi inneggiando e i tuoi favori,
me la più pura delle gioie invade
che sia data a mortal; da te sol una
la più viva mi venne aura de' cieli.
Dalla stirpe dell'uom sono distinti
gli dei terrestri, come l'alto fato
dal consiglio e voler fin del più saggio.
Molte cose varcar, quasi liev'onda,
lasciano inavvertite anzi il lor piede,
che a noi paiono flutti uno sull'altro
proromperti a battaglia; essi quel turbo
che introna e atterra noi non odon punto;
sentono appena il pregar nostro, e l'aere
ci lasciano ferir di pianti e strida,

come da noi si fa con tapinello
soro fanciullo. Tu sovente, o diva,
me sofferisti, e il guardo tuo, qual sole,
la rugiada asciugò da mie pupille.

PRINC. Egli è ben dritto che d'assai cortesi
ti si porgan le donne; il tuo poema
è la corona del femineo sesso.
Sempre la donna, o tenera o guerriera,
d'alti sensi tu pingi e d'amor degna:
odiosa è Armida, pur la tornan cara
passione e beltà.

TASSO. Che se sovente
delle stesse armonie suona il poema,
tutta mia n'è la colpa. Io già non vedo
un'indistinta spiritale imago
volarmi innanzi che talora all'alma
abbagliante s'accosti e talor fugga.
Di virtude il modello e di bellezza
con questi occhi io mirai; ciò che a cotanto
esempio io finsi vincerà l'oblio.
L'eroico amore di Tancredi, l'alto
cor di Sofronia, il dolorar d'Olindo,
il tacito d'Erminia inavvertito
costante affetto ombre non son da vana
idea prodotte; ei sono eterni, io 'l sento,
perchè oggi han vita. E quale è degna cosa
a vincer gli anni e ad operare occulta

più che il mistero d'un amor gentile
umilmente fidato a dolci carmi?

PRINC. E parlarti degg'io d'altra eccellenza
che inavvertita il tuo poema abbellà?
Ei ne viene allettando a poco a poco:
più l'orecchio porgiam, più intender parne,
e biasmar non possiam gli intesi sensi;
così alla fin ne signoreggia l'alma.

TASSO. Oh qual mai paradiso apri a miei sguardi!
Se il baglior non m'acceca, un'insperata
scender vegg'io felicitade eterna
sovra fulgidi rai.

PRINC. Non più, Torquato!
Sono palme quaggiù che vïolenti
pon rapire i mortali; ad altre invece
temperanza soltanto e sofferenza
guidar li ponno. Se non mente il grido,
la virtude è tra queste e amor, che sempre
le vien compagno. A ciò ben pensa.

SCENA II.

Tasso *solo.*

Aprire
puoi tu ancor le pupille? Intorno ardisci

volger lo sguardo? Tu sei solo! Udiro
queste colonne tua parola? Devi
queste temere testimonie mute
del supremo de' gaudii? Il sol si leva
d'una vita novella, al cui paraggio
la passata è tenèbra. In sulla terra
scesa è la diva, e fra le stelle innalza
tosto il mortale. Oh quali nuovi scopre
spazii il mio sguardo! oh quali regni! Come
soave è il premio del desio fervente!
Al gaudio estremo io mi sognai vicino,
ma più bel d'ogni sogno è questo gaudio.
Tenti pure comporsi il cieco nato
i colori e la luce in suo pensiero;
quando il giorno novello gli rifulge,
ei si ravviva d'un novello senso.
Pien di speme e d'ardire, ebro di gioia
premo questo sentier. Tu assai mi desti,
pari alla terra e al ciel, che a piene mani
ne traboccano doni oltre misura;
e tale una mercè da me richiedi
a cui darti diritto altro non puote
che questo dono. Desiar tacendo,
temprare io deggio il core, e sì acquistarmi
tua fidanza gentil. Deh! che mai feci
per mertar la tua scelta, e che far deggio
per non esserne indegno? Oh! che favello?

Me fa degno di lei la sua fidanza.
Sì, a' tuoi detti, o gentile, a' guardi tuoi
sia quest'alma devota eternamente!
Chiedi tutto che vuoi, poich'io son tuo!
O in stranie terre ella a cercar mi mandi
stenti, glorie, perigli, o in queto bosco
l'aurea lira mi porga e mi consacri
le sue laudi a cantar nella quiete,
io son presto a' suoi cenni; ella a talento
m'informi e tempri, a lei sol una il core
serbò tutti i tesor. Se a me porgea
molteplice stromento un nume amico,
dire appena potrei com'io l'adori.
Pennello di pittor, labbro di vate,
ove stemprino l'api il miel più dolce,
aver vorrei. Più non andrà Torquato
fra gli alberi solingo e fra i mortali
a vagar dolorando; ei non è solo,
egli è con teco. Oh la più bella impresa
grave d'alti perigli or mi si offerisse!
Fidente e lieto io vi porrei la vita,
che sue candide mani oggi mi diero...
Cercherei l'amistà de' valorosi
onde compir con un gentil drappello
impossibili gesta a' cenni suoi,
al suo volere. Deh! perchè i miei sensi
avventato svelai prima che, fatto

degnò di lei, me le ponessi a' piedi?
Era cotal la mia prudente brama.
Pur sia che vuole. È assai miglior destino
coglier non meritato un sì bel dono
che ad ora ad ora immaginarsi il dritto
di chiederlo in mercè. Lieto rivolgi
lo sguardo intorno! A così alta sorte
tu sei serbato: e gioventù fidente
a te di nuovo un avvenire accenna
splendido, arcano... Esulta, o core!.. Arridi,
stagion di gaudio, a questa pianta ancora!
Ella il ciel brama, mille rami gitta
e s'ammanta di fiori. Oh porti frutto,
porti letizia! Da novelli e densi
suoi rami l'ornamento aureo raccolga
una mano diletta!

SCENA III.**Tasso e Antonio.**

TASSO.

Oh! benvenuto
tu che in questo momento io raffiguro
pressochè primamente. A me giammai
in più bella maniera annunziato
altri non fu. Sii benvenuto. Or tutto

io veramente il tuo valor conosco,
e senza indugio la man t'offro e il core,
nè tu, spero, mi sdegni.

ANT. Incliti doni
liberal profferisci; e poi che il prezzo
ben ne estimo al dover, pria d'accettarli
mi consenti indugiar. Pur non so bene
se pari io posa ricambiar l'offerta.
Nè avventato parer nè sconoscente
volentieri torrei; lascia ch'io sia
per entrambi prudente.

TASSO. E chi vorrebbe
biasmar prudenza? Nel mortal cammino
necessaria si sente a ciascun passo,
ma lieta è l'ora quando il cor ne dice
che non è d'uopo di sottil cautela.

ANT. Ognuno in questo si consiglia seco;
chè in lui cadrebbe del fallir la pena.

TASSO. E sia così. Mio debito ho compiuto.
Di Leonora, che ne vuole amici,
onorai la parola e a te mi offersi.
Starmi ritroso io non dovea; ma certo
non vo' troppo pressarti. Un dì tu forse,
meglio avvisato, agognerai quel dono
che freddamente or da l'un canto poni
pressochè disdegnando.

ANT. Ai moderati

taccia di freddi assai fiato appone
chi di più caldo cor si usurpa il vanto
perchè lo assale passegger bollire.

TASSO. Ciò che tu biasmi io biasmo e schivo. Anch'io
sempre preferirò, mentre ch'io viva,
la durata al fervor.

ANT. Saggia parola!

Questa ti stampa saldamente in petto.

TASSO. Consigliarmi e ammonirmi è il tuo diritto,
perchè al tuo fianco esperienza viene,
quale amica da lunghi anni provata.
Questo sol credi, che un tranquillo core
sempre veglia ad udir gli ammonimenti
d'ogni giorno e d'ogni ora, e in suo segreto
a ogni bene si prova in che erudirlo
tu presumi severo.

ANT. È dolce cosa,
ma non utile al pari, il trattenersi
con sè medesimo. Quel mortal che sempre
si fa specchio di sè, mai non acquista
di sè contezza; perocchè, la sola
sua misura adoprando, or troppo a vile,
ora, ah! più spesso, in troppo onor si tiene.
Sol guardando in altrui l'uom si conosce,
solo la vita il suo valor gl'insegna.

TASSO. Te ascolto e plaudo riverente.

ANT. E pure,

malgrado esta parola, altro, ben altro
da quanto io voglio dire è il tuo pensiero.

TASSO. Impossibile egli è che più d'accosto
per tal via ci facciam. Pensatamente
disconoscere un uomo, e sia qual vuolsi,
opra non tengo nè gentil nè saggia.
La parola di lei fu appena d'uopo
a conoscerti tosto: io so che il bene
brami e procuri. Di tue proprie sorti
a te non cale; altrui tu pensi, altrui
porgi soccorso, e nel mar della vita,
che in tempesta ogni lieve aura commove,
saldo il cor serbi. Tal ti veggio: or quale
mi sarei, se a te incontro io non venissi?
se del chiuso tesor che tu custodi
non cercassi bramoso io pur mia parte?
So che, se t'apri, non dovrai pentirti;
so che amico t'avrò, se mi conosci.
Di cotale un amico è a me mestieri
già da lunga stagion. Dell'immatura
inesperta età mia non mi vergogno;
tacita ancora alle mie tempie intorno
l'aurata nube del futuro, impende.
Tu al cor mi accogli, o nobile mortale,
e a me, fervente ed inesperto, insegna
l'uso temprato della vita.

ANT.

Quello

che solo il tempo consiglier ne dona,
tu lo vuoi nell'istante.

TASSO. In un istante
ciò che fatica in lenti anni raggiunge
amor largisce. Io non ti prego, io 'l chieggo;
e dritto n'ho. Per la virtù ti appello
ch'ama stringere i buoni in gentil nodo.
E dir deggio altro nome? Ella lo spera,
ella il vuol... Leonora ambo ne brama
annodar d'amistade. Al suo desio
deh ci tardi obbedire! A offrir moviamo
cuore e mano alla diva, onde, congiunti,
compier per essa le più belle imprese.
Un'altra volta... ecco mia man! la stringi!
Non ritrarti, o gentil, non star più incerto
e mi assenti il più bel gaudio de' buoni:
riposar confidenti in un migliore.

ANT. L'acque tu solchi a piene vele, e pare
che se' a vincere avvezzo e mai non trovi
o rinchiusa la porta o angusto il calle.
Ogni merto io ti assento, ogni ventura
di grado assai, ma chiaramente veggio
come ancor troppo largo è l'intervallo
che diparte noi due.

TASSO. D'età, il concedo,
e d'esperto valor; d'allegro zelo
me non vince mortal.

- ANT. L'opra non segue
sempre al volere, e troppo brevi sogna
il cor le vie. Chi tien la meta ha il serto,
e sovente il più degno il brama indarno.
V'ha nondimen di facili corone,
v'ha corone diverse; e queste spesso
si colgono tra via senza fatica.
- TASSO. Ciò che spontaneo il Nume all'un concede
e nega austero all'altro, è cotal dono
che nol coglie a talento ogni mortale.
- ANT. Se il nume a cui ringrazii è la Fortuna,
volentier t'odo; perchè cieca elegge.
- TASSO. Porta sue bende la Giustizia ancora,
e a ciascuno abbarbaglio ha chiusi gli occhi.
- ANT. Ben dee 'l felice gloriâr Fortuna:
occhi mille ei le finga al merto intenti
e indagine severa e savia eletta;
ei la appelli Minerva, o di qual altro
nome è più angusto; il grazioso dono
mercede ei chiami, e il casuale ornato
debito fregio.
- TASSO. Favellar più aperto
no davver non potevi; or non t'è d'uopo
d'altra parola. Io l'imo cor ti vidi,
ti conobbi per sempre. Oh conosciuto
Leonora t'avesse! In serbo tienti
dello sguardo gli strali e della lingua.

All'alloro immortal della mia fronte
gli avventi indarno. Con sublime core
ne deponi l'invidia. E che? Potresti
disputarmelo forse? Egli mi è sacro,
è il supremo ben mio: pur se m'additi
chi la meta toccasse, alta mia brama,
se m'additi l'eroe di che a mia mente
sol le storie parlâr, se un vate mostri
che tra Omero e Virgilio osi sedersi,
se mi mostri un mortal (dirò più assai)
cui più che a me questa mercè si addica,
che più di me del bello serto arrossi,
tu vedrai genuflettermi alla diva
che di tanto onorommi, e non alzarmi
fin che tolto alla mia non lo deponga
in fronte a lui.

ANT. Fino a quel dì tu a dritto
il lauro porti.

TASSO. Mi si ponga in lance;
ricusar non vogl'io, ma non ho mai
meritato il dispregio. Il nobil serto
che il mio signore mi stimò dovuto,
che alle mie chiome Leonora ordio,
inforsare o schernire alcun non deve.

ANT. Gli alteri detti e il subito bollore
mal si addicono a te, meco, e in tal loco.

TASSO. Ciò conviensi anco a me che tu qui ardisci.

Forse al vero vietata è questa soglia?
è al libero pensier carcer la reggia?
nè può un magnalmo che tacervi oppresso?
Eccellenza, m'è avviso, ha qui suo loco,
eccellenza dell'alma. O non puote ella
starsi de' grandi della terra accanto?
Ben lo puote e lo deve. Il varco al prence
sola ne schiude nobiltà di sangue,
avito dono; or perchè no lo spirito,
cui non a tutti diè Natura eccelso,
come d'inclita stirpe a pochi solo
esser larga poteo? Viltà soltanto
star dovrebbe a disagio in queste mura
e Invidia che a sua propria onta si svela;
così a queste marmoree pareti
non dee sordido ragno appender tela.

ANT. Tu mostri a me come spregiarti ho dritto:
l'avventato fanciul per forza e insulti
l'amistade e la fè cerca dell'uomo!

TASSO. Così rozzo, qual sei, buono ti chiami?
Ciò che voi dite rozzo è a me più caro
assai di ciò ch'io dovrei dir viltade.

ANT. Tu se' ancor sì garzon che saggia scuola
ben può avvīarti per miglior cammino.

TASSO. Onde orar falsi dei già troppo adulto,
adulto assai per affrontar l'orgoglio.

ANT. Se di bei motti è gara e di concetti

tu sempre il prode, il vincitor ne sei.

TASSO. Audacia fora il millantar mio brando,
perchè vergine ancor; ma in lui mi fido.

ANT. Nell'altrui troppa cortesia tu fidi
che al corso audace di tua sorte indulse.

TASSO. Ben adulto or mi sento. Io non bramava
con te, no certo, cimentar mia spada;
ma tu vampa su vampa ognor più attizzi.
M'ardon l'intime fibre, e in cor mi bolle
l'affannoso desio della vendetta.

Se tal sei qual ti vanti, or stammi a fronte.

ANT. Chi tu sei non avverti ed in qual loco.

TASSO. Santuario non è dove l'uom debba
patir l'insulto. Tu bestemmi; il loco
tu sconsacri, non io, che confidenza
e onore e affetto, il più bel don, t'offersi.
Tuo spirito a questo paradiso è sfregio,
questa sala profanano i tuoi detti,
non il vivo sentir dell'alma mia,
ch'arde, sdegnosa d'ogni lieve macchia.

ANT. Che spiriti sublimi in petto angusto!

TASSO. I miei sensi a sfogar petto ho che basta.

ANT. A parole si sfoga anche la plebe.

TASSO. Se sei nobil, com'io, mostralo a prova.

ANT. Ben io lo son, ma questo loco onoro.

TASSO. Meco discendi dove il brando vaglia.

ANT. Poi che sfidar non devi, io non ti seguo.

TASSO. Ben viene acconcio alla viltà il pretesto.

ANT. Solo allor che è sicuro il vil minaccia.

TASSO. Posso a tal schermo rinunciar con gioia.

ANT. Te offendi pur; nulla tu offendi il loco.

TASSO. Perdoni il loco, s'io patii quest'onta.

(snuda la spada)

Traggi il brando e mi segui, ov'io non debba,
come t'abborro, averti sempre a vile.

SCENA IV.

Alfonso e detti.

ALF. In qual lite improvvisa io vi sorprendo?

ANT. Placido starmi a un furibondo innante,
signor, mi vedi.

TASSO. Come un dio ti prego
perchè un tuo sguardo m'ammonisca e freni.

ALF. Narra, Antonio, di', o Tasso, infra mio tetto
come discordia entrò? Come voi prese
e dal cammino del gentil, del retto,
benchè prudenti, traviò in deliro?
Stupito io sto.

TASSO. Tu non conosci entrambi,
io ben lo credo. Cotestui, che ha grido
di costumato e saggio, operò meco

da maligno e crudel, qual malcreato
uomo del volgo. Io l'accostai fidente,
ei mi respinse; con costante amore
io più sempre insisteva, ed ei non stette
finchè con motti ognor più amari in toscò
ebbe mutato il sangue mio. Perdona!
Simile ad un furente or qui m'hai còlto.
Se reo son io, torna a costui la colpa.
Ei violento rattizzò la fiamma
che me riarse e l'uno e l'altro offese.

ANT. Un sublime il riarse estro di vate!
Tu a me dapprima, o prence, i detti hai vòlto;
me domandasti: almen mi si conceda
che dopo questo parlator frettoso
io pur favelli.

TASSO. Oh! narra il tutto a punto.
Se ogni sillaba puoi, se ciascun gesto
a tal giudice esporre, or su l'ardisci!
Te stesso offendi una seconda volta,
contro a te testimonia! Io per converso
nè un sol respiro mentirò nè un gesto.

ANT. Parla, s'altro dir vuoi; se no, t'accheta,
nè miei detti turbar. Prence, tu chiedi
se da me la tenzone avesse inizio
o da quest'alma ardente, e a qual dei due
torni la colpa. È tal question cui certo
dee precorrere un'altra.

TASSO. Or come? A quale
spetti di noi torto o ragion, la prima
question mi pare.

ANT. Ella non è qual forse
mente sfrenata se lo pensa.

ALF. Antonio!

ANT. Tuoi cenni onoro, ma tacer gli imponi.
Favellato che avrò, parli a sua posta;
a te il giudizio. Odi mio detto: io seco
piatir non posso nè accusarlo o mie
discolpe opporgli nè gittargli il guanto,
però ch'ei non è libero. Severa
su lui vige una legge a cui di molto
tua grazia al certo tempererà l'asprezza.
Qui minacciò, qui disfidommi e a pena
celò a tua vista la snudata spada.
Se tu in punto non giungi, anch'io starei,
sì come l'uom che del dover s'oblia,
colpevole a' tuoi guardi e vergognoso.

ALF. (*al Tasso*) Male adoprasti.

TASSO. Me il mio core assolve,
o prence, e certo anche il tuo cor. Gli è il vero,
io minacciai, sfidai; fuor trassi il brando.
Ma come accorta con parole elette
me sua lingua ferì, come d'un tratto
suo dente acerbo inamarimmi il sangue
di tosco reo, come più sempre ei venne

mio furor concitando, oh! tu nol pensi.
Con impassibil alma ei mi respinse,
provocommi all'estremo! Oh! mal conosci
tu costui, nè mai fia che tu il conosca.
Io la bella amistà gli offrii bramoso;
egli il mio dono innanzi a' piè gittommi;
se quest'anima allor non divampava,
certo sarebbe eternamente indegna
di piacerti e servirti. Se la legge
ed il loco obliai, deh! mi perdona.
Suolo non v'ha dov'io mi mostri un vile,
suolo non v'ha dov'io divori un'onta.
Quando il mio core, ovunque sia, fallisca
a sè stesso ed a te, tu mi punisci,
tu per sempre mi togli il tuo cospetto.

ANT. Come di lieve il giovine sopporta
pondi gravosi! Ei da sè scote i falli
quasi polve dal manto. Io stupirei,
ove ignorassi la magia dei vati,
che volentier coll'impossibil suole
condur suo gioco. Se a te pure, o prence,
se a tutti i servi tuoi parrà cotesto
fallo sì lieve, io ne sto quasi in forse.
Maestade ricopre di suo scudo
qual, siccome ad un nume, a lei s'accosta
e a sua magione inviolata. Tutte
taccion le passion su queste soglie,

come a piè d'un altar. Qui nè lampeggia
taglio di spada, nè minaccia suona,
qui nè l'offeso la vendetta chiede.
Ampio e libero campo apresi altrove
al furore ed all'odio. Ivi il codardo
no non minaccia, ivi non fugge il prode.
Queste mura ad asilo alzâr tuoi padri;
qui di lor dignità posero il templo
e austeri e saggi con severe pene
vi mantener la pace; a' rei cogliea
bando, carcere, morte; egual su tutti
la sentenza ferìa, nè a Temi il braccio
rattenea la clemenza, e lo spavento
anche del misfattor gelava il petto.
Dopo molti e beati anni di pace
oggi vedemmo ritornar briaco
entro il recinto d'ogni bel costume
l'incomposto furor. Dunque, signore,
tu giudica e condanna. E chi può starsi
entro il breve confin di suo dovere,
se a difesa non ha la legge e il prence?
ALF. Più che voi non mi dite e dir potreste
m'accenna il cor che imparzial v'ascolti.
Era debito a voi far sì che Alfonso
giudice non sedesse in questa lite,
perchè il dritto dal torto un troppo incerto
confin qui parte. Se ti offese Antonio,

ragion te ne darà qual più vorrai.
 Grazioso mi fia, se di tal lite
 arbitro mi porrete. Intanto, o Tasso,
 te imprigiona il tuo fallo; io ti perdono,
 e l'aspra legge a tuo favor rattempro.
 Lasciane, o Tasso, e ti riman solingo,
 prigioniero e custode, entro tue stanze.

TASSO. Questo, o prence, è il decreto?

ANT. E non conosci

la mitezza d'un padre?

TASSO. (*ad Antonio*) A te null'altro
 restami a dir.

(*ad Alfonso*) La tua, parola, o prence,
 me che libero nacqui al carcer danna.
 E sia così! Giusto a te par. Tua sacra
 parola onoro, e il cor profondo ammutò.
 Tal m'opprime stupor che te e me quasi
 più non conosco e questo bello albergo.
 Questo ancor ben conosco... Obbedir voglio,
 benchè assai cose possa dire e il debba.
 Ammutito è il mio labbro. Era un delitto?
 Lo sembra almen. Trattato io son qual reo;
 checchè mi dica il cor, son prigioniero.

ALF. Più d'assai ch'io non fo, grave, o Torquato,
 l'evento estimi.

TASSO. Incomprensibil cosa
 questo evento per me: ma veramente

incomprensibil no: fanciullo io sono;
quasi m'è avviso che dovea pensarlo.
Un lampo di chiarezza a me rifulge,
ma d'improvviso mi ritorna al buio.
Solo ascolto il decreto e il fronte inchino.
A che inani parole all'aura sperdi?
Obbedienza quindi innanzi appara.
Obliasti, impotente, il loco ov'eri;
simile a cosa di quaggiù ti parve
la magion degli dei: però veloce
la ruina t'incolse. Orsù obbedisci
chè il sobbarcarsi pronto anco a gran peso
s'addice all'uom. Tu quella spada or prendi,
che m'hai cinta in quel dì che il Porporato
seguì vêt Francia. Io non l'oprai con gloria,
ma nè con onta mai, non oggi pure.
Bello di tanta speme il tuo presente,
da me il diparto con trafitto core.

ALF. Troppo poni in oblio che mi sei caro.
TASSO. Obbedire è il mio compito e null'altro
nutrir pensiero. Ah! di più nobil dono
il rifiuto m'impongono i destini.
Mal convien la corona al prigioniero;
levo io medesimo dalla fronte il fregio
che concesso pareva per gli anni eterni.
Troppo per tempo mi largiano i cieli
la più bella ventura, e troppo tosto

involata mi vien, come se il cuore
superbito ne avesse. Or tu ti togli
ciò che nessuno ti potea mai tôrre,
ciò che niun nume un'altra volta dona.
A mirabili prove è posto l'uomo,
cui durar non potrebbe, ove Natura
non gli avesse largito una felice
levità di pensiero. Inestimati
doni a lui prodigando, essa gli apprende
a sofferir la povertà tranquillo;
ei con subita voglia apre le mani
perchè senza ritorno il ben ne fugga.
Al mio bacio una lagrima si mesce
e ti sacra al passato! E ben si addice
della nostra fralezza il gentil segno.
Chi mai del pianto temperar si puote,
se le immortali cose anco ravvolve
il supremo destino? A questo acciario
che a mertarti, ah! non valse, or t'accompagna,
e come sopra il feretro d'un prode
posa, avvolta con esso, in sulla tomba
che mie venture e mie speranze chiude.
La corona e l'acciario è ben ragione
ch'io volentieri a' piedi tuoi deponga;
perchè chi armato è assai, se tu t'adiri?
chi fregiato, o signor, se tu nol curi?
Or vo prigione e il mio giudizio aspetto.

(al cenno di Alfonso un paggio prende la spada e la corona, e lo conduce via).

SCENA V.

Antonio e Alfonso.

ANT. Che delira il fanciul! Con quai colori
il suo merto ei dipinge e il suo destino!
Circoscritta pur sempre ed inesperta,
gode la gioventù credersi un ente
pellegrino, anzi solo, e tutte cose
di fronte a tutti oltracotata imprende.
Ch'ei si senta punito! È beneficio
al giovine la pena, e tal che l'uomo
poi ne sa grado.

ALF. Anche di troppo, io temo,
egli è punito.

ANT. Se vêt lui clemente
vuoi mostrarti, o signor, libero il torna,
indi risolva nostre liti il brando.

ALF. Ciò forse fia, se opinion lo imponga:
ma dimmi or via come in furor l'hai tratto?

ANT. Dirti appena or saprei come ciò fosse:
forse è ver che in Torquato io l'uomo offesi,
ma il nobile non mai; nè a lui di labbro,

pur nel vampo maggior del suo corrucchio,
parola uscì di gentiluomo indegna.

ALF.

Cotal parve a me pur vostra tenzone,
e i tuoi detti m'affermano l'avviso
che di subito io m'ebbi. Ove una lite
infra gli uomini sorge, ivi il più saggio
se ne incolpa a ragion. Tu non dovevi
corrucchiarti con esso; essergli guida
più ti si addice. Ancor n'è tempo; e lite
questa non è da disputarsi a spade.
Finchè il ciel mi dà pace, io ne' miei lari
goderla vo'. Tu qui ripon la calma,
chè di lieve lo puoi; prima il blandisca
con soave parlar la Sanvitale;
poi tu a mio nome libertà gli annunzia
e t'acquista sua fè con generose
vere parole. Non appena il puoi,
reca a fin l'opra bella e con lui parla
quasi padre ed amico. Anzi al partire
vo' tornata la pace, e non è cosa
impossibile a te, quando tu voglia.
Grazioso ne fia tardar d'un'ora
nostra andata a Ferrara; indi le donne
compiran l'opra tua soavemente,
e del subito fuoco in ritornando
troverem spenta la favilla estrema.
Ben parmi, Antonio, che tu stil non muti;

Torquato Tasso

Johann Wolfgang von Goethe

giunto appena alla fin di scabra impresa,
riedi a prenderne un'altra. In questa ancora
fortunato io ti spero.

ANT.

Emmi vergogna
il veder come in lucido cristallo
in tue miti parole il fallo mio.
Lieve è obbedire ad un signor gentile
che comanda ad un tempo e persuade.

ATTO TERZO

SCENA I.

Principessa sola.

Dove indugia Leonora? Ad ogni istante
più mi punge la tema il cor profondo.
Quel che accadde so appena e qual dei due
colpevol sia. Venisse a me l'amica!
Così ancor conturbata io non vorrei
con Antonio parlar nè col fratello;
ch'io sappia in prima come andò la cosa
e che puote seguir.

SCENA II.

Principessa e Leonora.

PRINC. Che rechi, amica?

Dammi novelle degli amici nostri,
dimmi che avvenne.

LEON. Io non potei raccôrre
oltre a quanto sappiamo: vennero a fiero

scontro, la spada disnudò Torquato,
tuo fratel li parti; ma la tenzone
par che dal vate cominciasse. Antonio
libero spazia col suo prence e parla;
prigioniero e solingo intra sue stanze
si dimora Torquato.

PRINC. Antonio al certo
lui punse il primo, e freddo e strano offese
quello spirto sublime.

LEON. Anch'io ciò credo;
però che al primo avvicinarsi al vate
corrugò il fronte.

PRINC. Ahi troppo rado ai veri
segreti avvisi obbediam del core!
Tacito parla in nostro petto un nume,
tacito, ma ben chiaro, e ne fa accorti
di ciò che tôrre o rifiutar si debba.
Ruvido più che mai, più in sè rinchiuso
parve a' miei occhi questa mane Antonio,
e diè cenni il mio cor quando al suo fianco
venne Torquato. D'amendue ben nota
sol gli esterni sembianti, il volto, i modi,
lo sguardo, i passi. Tutto è in loro avverso;
loro per tutta eternità non stringe
un vincolo d'affetto. E pur la speme,
fallace lusinghiera, a me sovente
venìa dicendo: Ambo discreti e d'alto

animo sono e colti e amici tuoi;
e il più saldo legame è quel dei buoni.
Perciò il giovine io spinsi e non indarno;
come ardente e gentil cesse all'invito!
Oh all'altro pure favellato avessi!
Io tardai, stringea 'l tempo, e non ardivo
pur nel primo colloquio accomandargli
caldamente il garzon; ne' bei costumi,
nelle leggi io fidai di cortesia
e nell'uso del mondo, il quale addestra
anco i nemici a un conversar gentile;
dall'esperto mortale io non temea
il bollor dell'ardente giovinezza.
Vani concetti! Erami lunge il danno,
or presente mi sta. Deh! tu m'insegna
che far degg'io.

LEON.

Che il consigliarti è scabro
tu stessa, e pare da' tuoi detti, il senti.
Non è una nube fra concordi insorta,
cui le parole, o tosto, ove sia d'uopo,
fanno sparir felicemente i brandi.
Quei due mortali, da gran tempo il sento,
perciò nemici son che la natura
un uomo sol non componea d'entrambi.
Se dell'utile lor fossero accorti,
forano amici e come un uomo solo
andrebber forti, avventurosi e lieti

nel cammin della vita. Ed io nutrivò
questa speranza, or ben lo veggio, indarno.
L'odierna tenzone, e sia qual volsi,
compor si dee; ma non perciò è sicuro
l'avvenire, il dimani. Ottimo parmi
che lunge stia per qualche tempo il vate.
Ei può a Roma raccorsi od a Firenze;
là tra breve movendo io ben potrei
colla dolce amistà blandir quell'alma.
A te e agli amici in questo mezzo Antonio
tu congiunger potresti, il quale omai
ne divenne stranier. Forse il buon tempo,
largitor d'assai cose, in questa guisa
quel ne darà ch'oggi impossibil sembra.
PRINC. Me di lui privi e te ne allegri, o amica.
Opra pârti gentil?

LEON. Sol ciò ti tolgo
onde gioire or ti saria negato.

PRINC. Così tranquilla sbandirò un amico?

LEON. Col sembrar di sbandirlo il serberai.

PRINC. Lui di buon grado non congeda Alfonso.

LEON. Sì, quando al nostro il suo veder s'accordi.

PRINC. Sè dannar nell'amico è dura cosa.

LEON. E pur l'amico in te medesima or salvi.

PRINC. Annuire io non posso a sua partenza.

LEON. A più gravi sciagure allor t'aspetta.

PRINC. Me tu addolori, e se mi giovi è incerto.

- LEON. Presto il tempo dirà chi di noi falli.
PRINC. Poichè è destino, ogni domanda tronca.
LEON. Chi risolversi può vince il dolore.
PRINC. Io risolta non son; ma ch'ei si parta,
se per breve stagione... E a cor ne stia
che nol punga l'inopia e ancor da lunge
gli sia largo il fratel. Di ciò ad Antonio
fa' tu parola. Ambo le chiavi ei tiene
del cor d'Alfonso, nè all'amico e a noi
rancore avrà della tenzon.
- LEON. Più molto
un tuo detto varria.
- PRINC. Non io, tu il sai,
a ottener cosa alcuna a me ed a' miei
so efficace pregar come Lucrezia.
Amo vivere a me tacitamente,
e dal fratel ciò che può darmi e vuole
grata ricevo. Assai fiate io stessa
mi rimorsi di questo: or mi son vinta.
Anco un'amica mi dicea sovente:
a te d'auro non cale, e questa invero
cosa è gentile, ma tu dai nel troppo;
però che insieme il provveder ti è tolto
a distrette d'amici. Ed io mi taccio,
perchè a ragione il rimprovèrio fere.
Tanto più m'è soave il poter oggi
all'amico giovar: della mia madre

Che alla madre giovò l'accorgimento
e il sublime intelletto e il saper vasto?
Non le fur schermo dall'error straniero.
Da lei fummo partite: ora è sotterra:
nè consolava d'una speme i figli
pacificata al suo signor morendo.

LEON. Torci l'occhio da' guai ch'ogni vivente
premon fatali, ed in quei beni il fissa
di che ognuno s'allegra. E quanta parte
a te ne resta!

PRINC. Unico bene, o amica,
pazienza mi resta. Io da' primi anni
potei farne mio scudo. In feste, in gioie,
suora, fratello, amici apriano il cuore,
e me chiudea malor nelle mie stanze.
Ivi entro in compagnia de' miei dolori
ben presto appresi a desiare indarno.
Unico alle solinghe ore conforto
era il gaudio del canto: a me vivea,
e gli affanni, i desiri e ogni vaghezza
venìa con leni melodie blandendo.
Così spesso il patir tornava in gioia,
fin la mestizia risolveasi in suoni.
Questo ancor mi rapì presto il severo
medico cenno che ammutiami il labbro.
Viver di pazienza allor dovetti,
vanamente quell'unico bramando

mentre ferve a' tuoi lari o da una lampa
lume ti porge. Oh come è cara! E quale,
qual puote allora rimanerne privo?
Ma se mal custodita intorno avvampa,
quante arreca sciagure! Or via mi lascia.
Cianciera io sono, e fino a te dovrei
mie fralezze nascondere e mie doglie.

LEON. L'infermità del core assai di lieve
in querele risolvesi e fidanza.

PRINC. Se fidanza dismala, io torno sana,
perchè pura ed intiera in te la pongo.
Ah dolce amica! io ferma son; ch'ei parta.
Ma già in core presento il tardo volo
dei tristi giorni nel disio consunti
d'una gioia che fu. Più il sol non sperde
la sua ne' sogni irradiata imago
dagli occhi miei; la speme di vederlo
più non compunge di gioconda brama
in sul primo destar lo spirto mio;
giù ne' nostri giardin mio primo sguardo
invan per le irrorate ombre lo spia.
Con che dolcezza pago era il desio
di seder seco ogni serena sera!
Come ognor più vivace in conversando
si fea la brama di scoprirci tutti
i segreti dell'alma! Ed ogni giorno
s'accordava lo spirto in bella guisa

a più pure armonie. Deh qual tenébra
anzi gli occhi or mi cade! I rai del sole,
il lieto senso del sereno giorno,
lo splendido universo multiforme
son profondo deserto in nebbia avvolto,
in quella nebbia che il mio cor circonda.
Seco ogni giorno era un'intera vita,
tacean le cure, s'ammutía lo stesso
presentimento, e su felice schelmo
noi portava lontan per lo soave
declivo il fiume senza dar di remo.
Or nel mesto presente il petto mio
terror secreto del futuro occùpa.

LEON. Gli antichi amici l'avvenir ti torna,
nuove gioie ti porta e nuovo bene.

PRINC. Ciò ch'io possego volentier conservo;
diletta il cambio, ma che giovì è raro.
Mai per fervor di giovanil vaghezza
la mano alla fatale urna non stesi
d'un incognito mondo, onde sortirne
un oggetto di gioia al desioso
core inesperto. Fu dover stimarlo,
quindi l'amai; mi fu dovere amarlo,
perocchè la mia vita a lui vicino
vita si fe' qual non conobbi io mai.
Dissi a me sulle prime: A lui t'invola!
ma più lunge ne già, più gli era appresso

per caro incanto, per terribil pena!
Puro bene verace a me svanisce,
e di letizie invece e di dolcezze
porge affini dolori alla mia brama
maligno un genio.

LEON.

Se amichevol labbro
consolarti non può, la queta forza
del mondo bello e del felice tempo
lenirà le tue piaghe inavvertita.

PRINC.

Bello è il mondo per vero! Entro sua vasta
cerchia qua e là di molto ben si volge.
Ahi! che pur sempre d'un sol passo sembra
via da noi lontanarsi, e l'affannoso
nostro desio nella vital carriera
fino alla tomba passo passo alletta.
Così rado addivien che l'uom ritrovi
ciò che dai fati gli pareo concesso,
così rado che il serbi, ov'anche il colga
la sua man fortunata! Impetuoso
fugge da noi ciò che spontaneo venne,
ciò noi lasciam che con desio stringemmo.
Ben v'è felicità, ma l'uom la ignora,
o conosciuta non l'estima al vero.

SCENA III.

Leonora *sola.*

Qual mi desta pietà sì nobil alma!
qual tristo fato al suo sentir sublime!
Ahi! ch'ella perde... e d'acquistar tu avvisi?
Dunque è d'uopo ch'ei parta? o tu lo fingi
onde sola goder la mente, il core
ch'altra teco godea con più pienezza?
Opra è questa leale? E non sei forse
ricca abbastanza? A te consorte e figlio
e dovizia e gentil sangue e beltade;
pur non se' paga, se costui ti manca.
L'ami tu forse? Ma perchè la vita
t'è incresciosa senz'esso? A te medesima
ben puoi svelarti. – Era celeste gioia
specchio comporsi di sì nobil spirto.
Non diventa ogni ben più caro e bello
quando sui vanni di suo canto alzate
valichiamo le nubi? Allor tu sei
degnà d'invidia; chè non sol possiedi
ciò che molti desian, ma a tutti è conto
che tu il possiedi. La natal tua terra
te risuona ed ammira, e questo è il colmo
delle umane fortune. Il degno canto
fia solo Laura d'ogni dolce labbro?

Di tramutare ignota bella in diva
sol Petrarca avea dritto? Ov'è il mortale
ch'osi all'amico mio venirne a paro?
A lui dà un lauro la presente etade
che fia sacro ai futuri. Oh come é bello
entro a splendidi rai di questa vita
averlo a fianco! muovere con lievi
passi, compagna, all'avvenire incontro!
Sovra te perde allor suoi dritti il tempo.
L'età li perde e la procace fama,
che sospinge qua e là l'onda del plauso:
fugaci cose quel suo canto eterna;
anche poi che t'avrà chiusa il sepolcro,
sarai bella e felice. Aver lui teco
ben devi, e nulla tu a costei non togli:
perchè sua benvoglienza al nobil vate
l'altre sue tutte passion somiglia;
come il tacito lume della luna
che fioco al peregrin l'orme dichiara,
elle non ardon mai, nè a sè d'intorno
raggiano il gaudio della vita e il riso.
Pur che il sappia felice anche lontano,
così lieta sarà come nel tempo
quando di non sorgea che nol vedesse.
Nè da lei mi vogl'io prender col vate
un eterno congedo, anzi, tornando,
lo radduco alla reggia. Io son decisa...

Ecco il rigido amico. Or vediam s'io
ammansarlo saprò.

SCENA IV.

Leonora e Antonio.

LEON. Guerra e non pace
a noi tu rechi: da sanguigno campo
tornato sembri, in cui la forza impera
e la spada decide, e non da Roma,
ove un'alta prudenza erge le mani
benedicendo ed âve a' piedi un mondo
che contento obbedisce.

ANT. Il rimprovèrio,
leggiadra amica, tollerare io deggio,
ma non emmi difficile l'escusa.
È gran periglio quando troppo a lungo
dee l'uom mostrarsi temperante e saggio!
Sta in agguato al suo fianco un tristo genio,
che violento d'ora in ora brama
una vittima aver. Lasso! esta volta
in danno degli amici io gliela offersi.

LEON. T'adopraستی sì a lungo infra stranieri,
governandoti sempre a lor talento:
or tornato agli amici li sconosci,

con lor piatendo qual si fa co' strani.

ANT. Questo appunto è il periglio, o cara amica:
l'uom fra stranieri sovra sè si reca,
gli occhi e gli orecchi in ogni parte pone
e prefiggesi a scopo entrarne in grazia
onde averne suo pro; ma tra gli amici,
nell'affetto fidando, ei s'abbandona,
si permette un capriccio, indoma sente
la passione, e così offende primi
quei che a core più tien.

LEON. Con gioia in questi
miti pensieri io ti ravviso ancora,
mio caro amico.

ANT. Assai mi duole – e il dirlo
grave non m'è – ch'oggi perdei me stesso
fuor d'ogni modo. Ma rispondi schietta:
uom di valor che da fatiche acerbe
se ne ritorna con sudata fronte,
e tardi alle bramate ombre la sera
prender lena si pensa ad opre nuove,
se trovi il loco largamente ingombro
da ozioso mortal, provar non debbe
un sentimento di fralezza umana?

LEON. S'egli è umano davver, parte dell'ombra
cederà volentieri ad un mortale,
che di colloqui e d'armonie sublimi
lieve l'opra gli fa, dolce il riposo;

ampio è l'albero, o amico, onde vien l'ombra,
e nullo ha d'uopo di tôr loco altrui.

ANT. Farci di vaga allegoria trastullo
non vogliam, Leonora. In questo mondo
assai son cose ch'uomo assente altrui
e di che altrui ben volentier fa parte;
ma un tesor v'è che accordasi di voglia
solo a chi n'è ben degno, e v'è un secondo
di che nessuno vorrà mai far parte
né al più degno mortal... Se vuoi che il mio
pensier disveli, i due tesauri sono
fronda d'alloro e cortesia di donna.

LEON. Forse quel serto al garzon nostro in fronte
spiacque all'uomo severo? E pur tu stesso
non potevi trovar mercè più poca
alla fatica de' suoi carmi belli.
Perocchè un merto che non è terreno,
che vaneggia nell'aura e sol di suoni,
di lievi imagi il nostro spirto alletta,
anche si premia sol con bella imago,
con insegna gentile; e come il vate
tocca appena la terra, il più sublime
premio ch'ei colga gli ombra appena il capo.
Questo gli dà l'infruttuoso affetto
di ciascun che lo onora, onde per poco
sdebitarsi con lui. L'aureo splendore,
che al martire circonda il calvo capo,

tu per ver non invidii; e certamente
la corona del lauro, ove ti appare,
segno è più di dolor che di fortuna.

ANT. M'apprendi or forse coll'amabil labbro
a dispregiar la vanità del mondo?

LEON. A pregiare ogni ben giusta il valore
mestier non t'è della mia scola. Eppure
parmi aver d'uopo a quando a quando il saggio,
non men degli altri, che quel ben che tiene
talun gli mostri nel verace lume.

A un'ombra vana di favor, di grazia
tu, mortal prode, non aspiri. È l'opra
onde il prence e gli amici obbligo t'hanno
viva, efficace, ed imperò ne ottieni
viva, efficace la mercè. Tuo lauro
è del prence la fè, che traboccante
su te riposa che leggier la porti,
quasi delle tue spalle un caro incarco;
è gloria tua la universal fidanza.

ANT. Nè motto fai del femminil favore?

Dirmelo già non vuoi, superflua cosa.

LEON. Secondo che s'intende è vano, o caro.
Tu per ver non ne manchi, e andarne senza
fôra più lieve a te che al buon Torquato.
Deh! sincero mi di': donna che voglia
di tue cose aver cura ed occuparsi
con teco intenda, ne verrebbe a capo?

Ordine e sicurtà splende in tua casa;
tu pensoso di te, come d'altrui,
scemo non hai ch'altri ricompier possa.
Ben dell'indole nostra all'esercizio
l'altro dà presa. Mille lievi arnesi
gli mancar sempre a che ammannir la donna
con diletto si adopra. Un piú bel lino,
una serica veste un po' trapunta
porta di grado. Del vedersi ornato
molto si piace. Anzi gli abbietti panni,
segno di servitù, sdegn a suo dosso;
eletto e non volgar brama ogni arnese,
bello, gentile. Pur non ha destrezza
a far procaccio d'este cose e serbo:
d'oro e di cure a tutte l'ore ei manca,
qua un oggetto dimentica, là un altro;
reduce da' viaggi egli pur sempre
di sue cose ha perduto alcuna parte,
ed è talora che suo fante il rubi.
Avem così per tutto l'anno, o Antonio,
a che attender per lui.

ANT.

E a voi piú caro
di giorno in giorno questa cura il rende.
Giovine avventuroso, a chi i difetti
si recano a virtude, ed è concesso
imitar, già maturo, il fanciulletto,
che di sue care debolezze ardisce

andar fastoso! Perdonarmi, o bella
amica, devi se pur qui mi cruccio.
Tutto il ver tu non di', ma quanto ardisca
taci e che accorto egli è più ch'altri crede.
Di due fiamme ei si vanta! annoda e scioglie
quindi e quinci legami, e con tali arti
vince tai cori! E creder deggio?

LEON. Or bene:

un aperto argomento è questo appunto
che la sola amistade a lui ne scalda.
Pur se amassimo amate, or non sarebbe
debito premio a quel gentile spirto
che immemore di sè, devoto altrui,
per gli amici si vive in dolci sogni?

ANT. Mal più sempre adusatelo coi vezzi,
egoista qual è, ditelo amante,
tutti amici offendete a voi fedeli,
fate al superbo volontarii omaggi,
il bello cerchio di social fidanza
frangete al tutto!

LEON. Come tu sospetti,
parziali non siamo, e in più d'un caso
ammoniam nostro amico; a noi sta a core
di temprarlo così che sè medesmo
più goda e torni più piacente altrui.
Quello che in lui di rimprovèrio è degno
non enne occulto.

ANT.

Pur di molto in esso
lodate voi che biasimar si vuole.
Volge lunga stagion ch'io lo conosco;
e conoscerlo è lieve, chè ogni velo
l'altier disdegna. In sè talor s'immerge
quasi capia in suo petto il mondo intero,
quasi in suo mondo a sè medesimo ei basti,
e gli fuggon dal guardo i circostanti
obbietti tutti. Esso li oblia, li spregia,
li rigetta sdegnando e in sè riposa...
Spesso in nuovo fervor, quasi scintilla
che inavvertita fa scoppiar la mina,
rompe improvviso, o sia letizia o affanno,
o capriccio o furore: allora ei vuole
stringer tutto e tener, vuol che l'evento
alle sue tutte fantasie risponda;
deve porgere a lui l'ora fugace
ciò che a gran stento il tardo anno matura,
troncar deve l'istante a voglia sua
ciò che l'etade e la fatica appena
dissolver ponno. A sè medesimo ei chiede
impossibili imprese, ond'abbia il dritto
di richiederle altrui. Di tutte cose
vuol suo spirto comprendere gli estremi,
al che appena tra mille un uom riesce;
e non egli è da ciò. Torna in sè alfine,
ma non mai migliorato.

LEON. A sè fa danno,
ma non ad altri.

ANT. E nondimeno offende
spesso gli altri pur troppo. Or puoi negarmi
che della passïon ne' tristi istanti,
la qual subita il prende, ei contra Alfonso
e la suora e qualsiasi osa alle accuse
rompere e all'onte? È un solo istante, il veggo,
ma l'istante ritorna; egli a sue labbra
sdegna ogni freno ed al suo cor.

LEON. M'è avviso
che una sua breve assenza utile ad esso
torni ed altrui.

ANT. Dubbio il partito è forse,
certo immaturo; ch'io non vo' vestirmi
le sembianze del fallo. Il falso grido
intorno andrebbe ch'io di qua il cacciassi.
Quanto a me, viva in pace a questa corte,
e s'ei vuol meco conciliarsi e udire
può miei consigli, riavrem di lieve
comportabile vita.

LEON. Or dunque sperì
quello spirto temprar che pur testesò
giudicavi perduto?

ANT. Unqua non muore
nell'uom la speme, e il disperarsi è sempre
de' partiti il peggior; perchè qual mente

tutte prevede le possibil cose?
Egli è degno del prence, e dee restarsi;
che se nostr'opra ad informarlo è vana,
non è il sol che soffriam.

LEON. Te non credea
spassionato a tal segno e imparziale;
in poco d'ora ti mutasti.

ANT. Questo
diasi almen privilegio alla vecchiezza,
che se talor dal dritto calle piega,
lo racquista all'istante. Eri tu prima
che me e l'amico tuo volevi in pace,
or son io che ten' prego. Ogni arte tenta
ch'ei ricovri sè stesso e tutte cose
tornino piane. Tosto a lui men vado
com'io senta da te che sia tranquillo,
che la mia vista nol raccenda a sdegno.
Tu ciò che fare intendi, il fa' in quest'ora,
perocchè innanzi sera io con Alfonso
riedo in Ferrara. Intanto addio.

Torquato Tasso

Johann Wolfgang von Goethe

SCENA V.

Leonora *sola.*

Concordi
noi non siam questa volta, egregio amico;
oggi è dal tuo diverso il mio vantaggio.
A suadere al mio desir Torquato
colgo appunto quest'ora. Or tosto all'opra.

ATTO QUARTO

SCENA I.

Stanza.

Tasso *solo.*

Sei tu scosso da un sogno? E d'improvviso
da te la bella illusione fuggì?
o te nel giorno del gioir supremo
alto sonno ingombrò, che tuttavolta
con gravosi legami astringe e cruccia
l'anima tua. Mai sì! Tu vegli e sogni.
Dove son l'ore che di fior crinite
ti danzavano intorno? E i giorni gai,
quando il tuo spirto col desio sereno
penetrava l'azzurro ampio de' cieli?
E nondimen tu vivi ancor, te stesso
tu senti ancora. Ah! ben te stesso senti,
ma non sai se più vivi. È colpa mia,
è colpa altrui lo starne io qui qual reo?
Giusta è forse mia pena? O non è un merto
tutto il mio fallo? Io lo guardai, dal buono
voler fui preso, da una folle speme
che chiunque par uomo uomo pur sia;

vêr lui proruppi colle aperte braccia,
ma adamante e non core in petto ei chiude.
Deh! perchè non pensai con saggio avviso
come accogliere l'uom che da gran tempo
m'era in sospetto? Ma qualunque evento
oggi incolto mi sia, forte io m'attengo
a una dolce certezza: Io vidi lei!
ella innanzi mi stette! ella parlommi!
intesa io l'ho! Quel guardo e quella voce,
quell'intento gentil di sue parole
son mia cosa per sempre, e non le invola
tempo nè fato nè spietata sorte!
Che se troppo repente a volo alzossi
il mio spirito allor, se quella fiamma
ch'ora mi strugge io troppo tosto apersi,
ripentir non ne posso, ancor che tronca
la mia vita ne fosse. Io tutto a lei
m'ebbi devoto e seguii lieto il cenno
che mi trasse a ruina. E sia; chè degno
di sua fè preziosa io così apparvi,
la qual tornami in pace anco in quest'ora
che violenta il negro uscio mi schiude
d'un lugubre avvenire! – Ora è deciso!
Il caro sol della più bella grazia
improvviso oscurò; rapimmi il prence
suo benevolo sguardo e sovra angusta
oscura via m'abbandonò smarrito.

Ecco l'ambiguo volatio deforme,
tetro compagno dell'antica notte,
fuori a sciame se n'esce e il capo mio
stridendo aggira. Oh per qual parte andrommi
quel fastidio a fuggir che intorno romba?
quell'abisso a schivar che a piè mi s'apre?

SCENA II.

Leonora e Tasso.

LEON. Deh che fu, mio Torquato? A che t'han spinto
il sospetto e il fervor? Come ciò avvenne?
Tutti attoniti siamo. E tua mitezza,
l'indol tua dolce, il tuo veloce sguardo,
quel sicuro intelletto onde ciascuno
librar tu sai sopra infallibil lance,
quella equanimità che soffre cose
cui ben presto un gran cor, di rado un vano
soffrire impara, la balia prudente
del proprio labbro.... amico mio, più quasi
te non conosco.

TASSO. E se ciò tutto or fosse
ito in dileguo? Se mendico a un tratto
quell'amico trovassi il qual sognavi
pien di tesori? Tu nel segno hai còlto:

più non sono quel desso, e pur sì buono
io son qual fui. Pare e non è un enigma.
La queta luna che ti allegra a notte
e con suo lume la pupilla e il core
lusinghiera ti attrae, vanisce al sole,
pallida nuvoletta inavvertita.

Me circonfulge lo splendor del giorno:
voi ben mi conoscete, io no me stesso.

LEON. Oscura è a me la tua parola, o amico;
apri meco il tuo cor. Forse l'offesa
di quel ritroso ti ferì sì al vivo
che te medesmo e noi sconosci al tutto?
In me ti fida.

TASSO. Non son io l'offeso,
anzi punito son però che offesi.
Delle molte parole agevolmente
recide i groppi in un balen la spada,
ma prigion mi son io. Tu ben non sai...
No, benevola mia, non atterrirti...
tu l'amico nel carcere ritrovi.
Quasi scolaro mi castiga il prence,
io con esso piatir nè vo' nè posso.

LEON. Tu mi sembri commosso oltre il dovere.

TASSO. Così soro e fanciul dunque mi tieni
che di tal colpo io m'abbandoni tosto?
Me troppo al vivo non accora il fatto,
bensì mi accora l'avvenir che accenna.

Lascia agli invidi miei, lascia ai nemici
cogliere il destro. Aperto è il campo.

LEON.

A torto

più d'un sospetti, e men convinsi io stessa.
Ned è Antonio, qual sogni, a te nemico.
L'odierna tenzon....

TASSO.

Questa mi taccio.

Sol qual era e qual resta, Antonio io guardo.
L'inflessibil suo senno odiai mai sempre
e quel continuo magistral contegno.
Senza punto curar se chi lo ascolta
già per sè ritrovò la buona via,
cose apprenderti vuol che tu assai meglio
intendi e senti; delle tue parole
non una ascolta e ti sconosce sempre.
Sconosciuto! e da chi? Da un arrogante
che con spregio e pietà ti guarda e ride!
Sì attempato non son nè sì prudente
da non dargli risposta altra che un riso!
Inevitabilmente o tosto o tardi
noi dovevamo riuscirne a rotta;
e viepiù acerba la facea 'l ritardo.
Sol conosco un signor, quel che mi nutre;
questo io seguo di grado, e nessun altro
maggior mi soffro. Libero vogl'io
ne' carmi spaziar e ne' pensieri,
chè assai nell'opre già ne stringe il mondo.

LEON. Spesso di te con reverenza ei parla.

TASSO. Con riguardi vuoi dire e destro e accorto,
e questa è appunto del mio cor la spina;
sì arrendevoli e blande ha le parole
che la sua lode si converte in biasmo,
e non havvi ferita altra sì acerba
quanto un encomio da quei labbri uscito.

LEON. Oh se inteso tu avessi, amico mio,
come di te favella e dell'ingegno
che a te fra mille compartì natura!
Ei veramente ti conosce e apprezza.

TASSO. Amatore di sè fuggir non puote
gli amari morsi della scarna invidia.
Onoranza, dovizie ed alto stato
ben ei perdona altrui fra sè pensando:
Ed a me ancora largirà tai doni
pertinacia o destin: ma ciò cui sola
la natura ne dà, cui non raggiunge
sforzo alcuno dell'uom, cui non conquista
oro nè spada nè costanza o senno,
nol perdona giammai. Ch'ei mel conceda?
Ei che il favor delle Pimplèe si crede
rapir superbo con ritroso senso?
ei che, allorquando di parecchi vati
i concetti accozzò, sè pure estima
degnò di lauro? Il signoril favore,
cui pur tutto vorrebbe in sè raccôrre,

mi perdona più assai che l'intelletto
cui largîr quelle dive all'orfanello
giovin mendico.

LEON. Ah! perchè il ver non vedi,
come il vegg'io? Tu nol conosci; ei d'altra
indole è certo.

TASSO. Se in costui m'inganno,
l'ingannarmi è soave; il più feroce
de' miei nemici io 'l credo, e avrei gran doglia
se crederlo più mite io mi dovessi.
Folle è chi serba in tutte cose il dritto;
ei sè stesso disfà. Gli uomini forse
son vèr noi così giusti? Ah no! il mortale
in sua povera essenza âve mestieri
di duplice sentir, l'amore e l'odio.
Non gli è d'uopo la notte al par del giorno?
il sonno al par della vigilia? Io debbo
ora e in futuro cotestui tenermi
come del mio più cupo odio l'oggetto;
nessuna cosa può il piacer rapirmi
ch'io di lui sempre mi componga in mente
un concetto peggior.

LEON. Se i sensi tuoi,
caro antico, non tempri, io non so come
lungo tempo tu viva a questa corte;
tu sai che in essa egli è possente e a dritto.

TASSO. Da buona pezza avverto, o bella amica,

ch'io vi son di soverchio.

LEON.

Oh! tu nol sei,

nè il saresti per tempo. Anzi t'è noto
come Alfonso si piaccia e Leonora
tragger l'ore con teco. Anche Lucrezia
vien or da Urbino, ed il desio la guida
quasi al pari di te che de' fratelli.

Nobil concetto ha di Torquato ogni uomo,
piena in lui sua fidanza ogni uom ripone.

TASSO.

Qual fidanza, Leonora? È mai che il prence
motto mi faccia degli affar di stato?

Se caso avviene che alla mia presenza
colle suore e con altri ei ne consigli,
me giammai non domanda. Allor sol una
ha parola sui labbri: Antonio viene,
ad Antonio si scriva, Antonio s'oda.

LEON.

Render grazie dovresti, e ti lamenti;
più bel segno d'onore ei non può darti
che non turbar tua libertà d'un punto.

TASSO.

Posar mi lascia come inutil cosa.

LEON.

Perciò appunto che posi util tu sei.

Cure e noie da lungo in sen tu covi,
qual fanciullo di vezzi. A me, per molto
meditar ch'io vi faccia, è sempre avviso
che su questo bel suolo, ove fortuna
trapiantarti sembrò, tu non alligni.

Vuoi, Torquato, un consiglio? Aprirmi io deggio?..

Cerca, cerca altro ciel.

TASSO.

Medica amata
non blandire l'infermo, e la fiala
porgi a sue labbra per quantunque amara,
sol ch'ei possa guarir ben libra, o buona,
prudente amica. Ella è finita! io il veggio:
ben poss'io perdonargli, ei non lo puote.
Necessario è costui; lasso! io nol sono:
egli è prudente, ed io nol son pur troppo!
Egli intende a' miei danni, e ricattarmi
io non posso nè vo'. Gli amici miei
han la cosa in non cale, essi d'altr'occhio
veggonla affatto; fanno schermi appena,
e dovrieno pugnar. L'avviso tuo
è ch'io dia loco, nè altrimenti io penso...
Or dunque addio! Sofferirò pur questo!
Voi da me vi partiste... Oh a me sia dato
forza e coraggio a dipartir da voi!

LEON.

Netto e parvente da lontan ne splende
l'obbietto che vicin gli occhi confuse.
Forse allora vedrai di quanto amore
eri segno dovunque, quale ha prezzo
vera fede d'amici, e che lontane
terre non tengon della propria il loco.

TASSO.

Ciò per prova vedrem! Pur da' verd'anni
so che di lieve ne abbandona il mondo
poveri e soli, suo cammin seguendo,

- come il sole, la luna e gli altri numi.
- LEON. Se me tu ascolti, amico, unqua non fia
che rinnovi la trista esperienza.
Per mio consiglio ti raccogli in prima
alla bella Firenze, e là un'amica
amicamente ti torrà in sua cura.
Ti consola, io son quella. Al mio consorte
quivi a giorni men vado, e non so cosa
far più ad ambo gradita che il condurti
ospite a' nostri lari. Io taccio, e il sai,
a qual prence accostarti ivi potresti,
quai la bella cittade uomini alberga
e quali donne. Taci? A ciò ben pensa:
prendi partito.
- TASSO. La profferta è cara
e conforme al disio che chiusamente
nutro in mio petto, ma improvvisa è troppo.
Meditarla mi lascia; in poco d'ora
io son risolto.
- LEON. Con sì bella speme,
a te bella ed a noi e a questa reggia,
io mi diparto. Or medita; e se al vero
drizzi il pensier, non ti verrà trovato
miglior partito.
- TASSO. Un altro motto, amica:
qual è ver me di Leonora il core?
Era meco sdegnata? E quai parole

che ti inodii o persegua, o trami insidie.
Tu sei certo in errore, e come spesso
per altrui gioia imaginando vai,
ora uno strano imagini tessuto
per affligger te stesso. A lacerarlo
tutta io voglio adoprarmi, onde sicuro
tu il lieto calle della vita ascenda.
Addio! Fra pochi istanti una felice
parola aspetto.

SCENA III.

Tasso *solo.*

E suadermi io deggio
che niun m'odia o persegue, e che le astute
trame segrete altro non son che un sogno
della mia mente? Confessarmi in fallo
io deggio dunque ed offensor di tale
che da me nol mertava? E ciò nell'ora
che alla luce del sol splendono chiari
mio pieno dritto e l'odio suo, che il prence
mi malleva sua grazia a cuore aperto,
che versa in me de' suoi presenti il vase
riconoscere io deggio in quell'istante
che a lui, debole assai, li miei nemici

bendano gli occhi e legano le mani.

Accorger dell'inganno egli non puote,
io mostrarli non posso ingannatori,
e sol perch'egli a securtà s'inganni,
perchè color lo ingannino di lieve,
star tranquillo io mi deggio, anzi dar loco.

Chi mi dà tal consiglio? E chi sì accorto
me con fedele ben voglienza induce?
Essa la Sanvitale, essa la mia
tenera amica! Oh ti conosco adesso!
Perchè mai diedi fede alle sue labbra?
Quelle sembianze di gentile affetto,
quelle parole di dolcezza piene
non veniano dal core! Ella è un'astuta,
qual fu pur sempre, e con leggiere e destri
passi vèr l'aura del favor si volge.

Come spesso anche in lei volli ingannarmi!
Pure di questo inganno, ov'io ben guardi,
sola artefice a me fu vanitate!
Codesta Sanvitale io ben conosco,
e nondimeno lusingai me stesso.
Ella è falsa cogli altri, in cor dicea,
ma sincera con teco. Or troppo tardi
apro le illuse mie pupille al vero!
Quand'io m'era in favore, ella al felice
tenera si volgeva; oggi ch'io cado,

ella il tergo mi dà come Fortuna.

Essa è stromento del nemico mio!
Con liev'orma mi accosta e lusinghiera
l'astuta serpe mi sussurra incanti
armoniosi. Oh come amabil parve!
più amabile che mai! Suonava amore
ogni suo detto. Ma celarmi a lungo
non potêr sue blandizie il falso intento,
perocchè l'alma dal parlar discorde
tralucea per la fronte. Io tosto accorgo
quando altri tenta con maligna mente
il cammin di mio core. In vêt Firenze,
non sî tosto che possa, andar degg'io?

Ma perchè vêt Firenze? Io ben lo vedo.
La nuova stirpe medicea vi regna;
già non ha cogli Estensi aperta guerra,
ma la tacita invidia anco i più eccelsi
spirti scompagna colla fredda mano.
Se quei nobili prenci, e l'ho per fermo,
mi daran di favore incliti segni,
me il cortigiano pingerà ad Alfonso
quale ingrato ed infido, e fia creduto.

Partir vo', ma non come è il desir vostro;
partir, ma assai più là che non pensate.

Che fo più qui? Chi mi rattien? Ciascuna
parola intesi che a costei dal labbro

allettando raccolsi! Una appo l'altra
ne ritrassi a fatica, e or ben comprendo
qual è vèr me di Leonora il core!...
Sì questo ancora è ver; non disperarti!
«Di buona voglia mi darà congedo
quando in util mi torni.» Oh a lei pur anche
che mie venture e me travolse al fondo
pungesse alcuna passione il petto!
Di questa mano che severa e fredda
me da sè discompagna amara meno
morte sarebbe!... Io parto... Or poni mente
che d'amistà una larva o di bontade
più non t'illuda. Ogni altrui frode è or vana,
se a te stesso non sei fabbro d'inganni.

SCENA IV.

Tasso ed Antonio.

ANT. Vengo a parlarti, o Tasso, ove tranquillo
tu voglia e possa udirmi.

TASSO. A me, tu il sai,
è l'oprar divietato; or mi si addice
attendere e ascoltar.

ANT. Calmo io ti trovo,
qual desiava, e t'aprirò il mio core;

ma per cenno d'Alfonso io sciolgo in prima
il debil laccio che pareo tenerti.

TASSO. Già legommi l'arbitrio, esso mi solve;
io mi rassegnò nè un giudizio invoco.

ANT. Or ti parlo di me. Più acerba ed alta,
ch'io non pensai da passion commosso,
par che aprissi ferita entro il tuo petto.
Ma non uscì, nè inavvertita pure,
dalle mie labbra una parola ontosa:
nulla hai tu a vendicar qual gentiluomo;
certo, qual uom, non negherai perdono.

TASSO. Se più il motto o l'oltraggio al vivo offenda
librar non voglio; nel profondo petto
quello penètra, lievemente sfiora
questo la pelle. Al vibratore in capo
torna lo strale dell'oltraggio, e calma
ridà all'offeso il ben vibrato acciario;
ma, compunto da un motto, a gran fatica
disacerbasi il cor.

ANT. La volta or venne
ch'io stesso a te con calda istanza dica:
Non volerti ritrar – compì il mio voto
e quel del prence che da te mi manda.

TASSO. So il mio debito e cedo. In quanto uom puote,
perdono io pur. Cantan d'un'asta i vati
che sue stesse ferite coll'amico
tocco guariva. La virtude è questa

della lingua dell'uom; non io vo' starmi
astioso sul niego.

ANT. Io ti ringrazio,
e forte bramo che del par fidente
mio desio di servirti a prova metta,
Di' s'io valgo a giovarti.... Il dimostrarlo
grato mi fora.

TASSO. Ecco, tu m'offri a punto
ciò che soltanto desiâr potea.
Tu il prigioniero a libertà tornasti,
e tu apprestagli il mezzo onde sen giovi.

ANT. Che vuoi dirmi? ti spiega.

TASSO. Il mio poema
sai che ho finito, ma imperfetto è ancora.
Oggi al prence l'offersi e mi sperava
porgergli insieme un prego. Amici molti
or mi vivono in Roma; alcun per lettere
diemmi intorno a' miei versi il suo parere;
io me ne valse assai, ma pur v'han cose
che ancor denno librarsi, e son più luoghi
che mutar non vorrei, se non mi è pôrta
altra ragion che l'intelletto vinca.
Insolubil per lettere è questo groppo,
sol la presenza di leggier lo taglia.
Oggi il prence pregarne era mia mente,
ma fallì 'l tempo; or mi fallisce ardire,
e per te sua licenza aver mi spero.

- ANT. Sconsigliato mi par che tu ne parta
pur nel momento che il poema assolto
al tuo prence t'ingrazia e a Leonora.
Il giorno del favor giorno è di messe,
porsi all'opra convien ratto ch'ei spunti.
Forse perdita avrai, non lucro al certo
se di qui ti dilunghi. È la presenza
una possente dea: rimani, amico,
e a riscaldarti de' suoi raggi apprendi.
- TASSO. Nulla io deggio temer; nobile è Alfonso
e magnanimo sempre a me si porse:
solo al suo core saper grado io voglio
della grazia sperata e non carpirla
con modi astuti: nè da lui vo' cosa
che concessa gli gravi.
- ANT. Or non cercargli
dunque il commiato; ei te 'l darà malgrado,
e quasi temo non si metta al niego.
- TASSO. Cederà volentieri a prieghi accorti;
e tu puoi, sol che il voglia.
- ANT. E quai motivi
degg'io proporgli?
- TASSO. Deh gli suoni un prego
tutto il mio carne. Ad alta meta io mossi,
sebben fallîrmi a mezza via le forze;
alsi e sudai nell'opra. Il lieto corso
d'assai giorni felici e il volger queto

d'assai notti profonde erano a questa
canzon gioconda unicamente sacri.
Sperai modesto di venir sull'orma
di que' divini dell'antiqua etade,
e ardito intesi da sì lungo sonno
suscitar miei coevi ad opre altere,
e quindi forse con gentil crociata
cercar gloria e perigli in sacra guerra.
Se gli eroi dissonnar debbe il mio canto,
vile agli orecchi degli eroi non suoni.
Com'io deggio ad Alfonso il mio lavoro,
così di sua perfezion vorrei
essergli grato.

ANT.

Un prence è qui, son altri
onde avrai lume, quale in Roma attendi;
qui pon l'ultima mano al tuo lavoro,
indi sul Tebro ad operar t'affretta.

TASSO.

Ebbi da Alfonso il primo sprone all'opra,
i supremi consigli avrò da lui;
e assai tengo in onor l'avviso tuo
e de' prudenti che la corte accoglie.
Voi d'ogni dubbio che i Romani amici
non avran ben risolto arbitri voglio.
Ma veder questi è d'uopo. A me Gonzaga
un consesso adunò, cui presentarmi
io deggio in prima. E il più tardar mi noia!
Nobili, Barga, Antonian, Sperone

tu per certo conosci... Oh quali illustri
nomi son questi! Ei spirano a mia mente,
che sè medesma volentier sommette,
trepidanza ad un tempo e confidenza.

ANT. Sol di te sei pensoso e non d'Alfonso.
Io tel ripeto, ei negherà il commiato
o ritroso il darà: tu già non puoi
richieder quello che assentir gli gravi.
E deggio io farmi intercessor di cosa
che non posso lodar?

TASSO. La prima volta
che l'amistà profferta io metto a prova
un rifiuto mi porgi?

ANT. A tempo e a loco
la verace amistà si mette al niego,
e amor sovente col suo dono nuoce
quando al desio del chieditor riguarda
più che al suo bene. In questo istante, o parmi,
ciò che fervido brami util tu credi,
e in questo istante il tuo desir vuoi pieno.
Coll'impeto supplir crede l'errante
a quanto in forza e verità gli manca.
Egli è debito mio, per quanto io posso,
temprar la fretta che a perir ti tragge.

TASSO. La tirannia dell'amicizia è questa,
che da tempo io conosco e la più dura
tra tutte estimo. Tu altrimenti pensi,

e sol per ciò di pensar meglio avvisi.
Tu del mio ben se' vago, il so e ne godo;
ma non voler che per tua via lo cerchi.

ANT. E dunque vuoi che il danno tuo procuri
con fermo antiveder, con freddo core?

TASSO. D'esta cura ti sciolgo! Io per tuo dire
qui non m'arretro. Mia prigion tu apristi,
ed ho libero il varco insino al prence.
Eleggi or dunque; o tu gli parli ed io.
Partire ei debbe, non vo' perder l'ora.
T'affretta; ove tu indugi, a fargli motto
vado io medesimo, e quel che può ne avvenga.

ANT. Breve un tempo concedi al mio desire,
sol tanto indugia che ritorni Alfonso;
non ti chieggo che un dì.

TASSO. Nè un'ora sola,
se possibile torna! A me su questo
marmorëo pavimento ardono i piedi;
non puote innanzi riposar mio spirto
che la polve del libero cammino
me frettoloso avvolga. Odi il mio prego.
Atto in quest'ora, apertamente il vedi,
a parlar non son io col mio signore;
vedi, e come il celar? ned io nè alcuna
forza in quest'ora a raffrenarmi basta;
sol le catene mi sarian rattento!
Non è Alfonso un tiranno, egli mi assolse.

Come era dolce l'obbedirlo un tempo!
oggi nol posso! Libero mi date
questo sol giorno a ricovrar me stesso;
tornerò tosto dopo a' dover miei.

ANT. Dubitanza mi spiri. Io mal discerno
quel che far deggio. Da una mente all'altra
l'error s'apprende.

TASSO. Se dar fede io devo
alla tua benvoglienza, il mio desire,
che il puoi, tu adempi. Così avrò dal prence
non ritrosa licenza, il suo favore
serbando intero. E mi sarà soave
ciò conoscer da te. Ma se favilla
dell'antico dispetto in cor ti vive,
se d'esta corte tu mi vuoi sbandito,
se per sempre vuoi manchi i miei destini
e me lunge cacciar nudo d'aita,
allor tien' tua sentenza e stanne al niego.

ANT. Posciachè, o Tasso, ch'io ti nuocia è fato,
quella via sceglierò che più a te piace:
chi di noi falli mostrerà l'evento.
Di partir tu sei fermo! Io tel predico:
date le spalle a questa reggia appena,
a lei rivolerà tosto il tuo cuore,
ma pertinace seguirai tua strada;
il dolore, il tumulto e la follia
già t'aspettan sul Tebro: ivi e in Ferrara

tu fallirai al desiato porto.
Vaticinii son questi e non consigli,
e fien tosto avverati. Io già fin d'ora
assai ti prego che di me ti fidi
quando sopra ti fien le presagite
alte sventure. Or, come tu desiri,
vado il prence a pregar.

SCENA V.

Tasso solo.

Vanne una volta,
e che a me quanto brami hai persuaso
vanne sicuro. A simulare apprendo,
perchè maestro tu ne sei sovrano,
e docile son io. Così la vita
ad assumer l'aspetto ne costringe,
anzi pur la natura di coloro
che arditi e alteri dispregiar potremmo.
Or della trama cortigiana i fili
ben distinti vegg'io! Quinci cacciarmi
Antonio brama e non ne far sembante.
D'indulgenza ei si ammantata e di prudenza
perch'io paia vieppiù dappoco e soro;
a tutor mi si porge, onde avvilirmi

quasi fanciul, perchè forzarmi a schiavo
si provò inutilmente. Ei con quest'arti
al prence annebba ed alla suora il guardo.

Me vorran trattenere, ei tra sè dice,
benchè un bel merto mi largì natura;
se di qualche fralezza ella, pur troppo!
l'eccelso dono accompagnò maligna,
d'un indomito orgoglio, d'una fibra
sensitiva in eccesso e d'una cupa
ostinatezza. Sia così, le sorti
abbian tale temprato una fiata
quest'un mortale; e tal prender si debba,
comportarlo, soffrirlo e goder forse
in lieto dì, qual non previsto lucro,
ciascuna gioia che da lui ti venga;
viva del resto a suo talento e muoia.

Dov'è d'Alfonso la costanza, onde egli
gl'inimici disfida e fedelmente
guarda gli amici? Il riconosco io forse
in quei modi che tenne oggi con meco?
Ah i danni miei ben riconosco or tutti!
Fato è che ognuno, benchè serbi ad altri
immutabile il cor, vèr me si muti
per un alito d'aura, in un istante.

Non funestò le sorti mie d'un tratto
sol la venuta di costui? Non svelse

l'edifizio costui di mie speranze
fin dai profondi? Oggi medesimo io devo
farne la prova: già mi lascian tutti
quanti pur ora mi veniano incontro;
già mi scansa ciascuno e mi respinge
che pur or s'affollava ad abbracciarmi.
Ma perchè tal vicenda? La bilancia
de' miei meriti adunque e dell'affetto,
che sì pieno altre volte io mi godea,
balzar fa in alto questo sol mortale?
Sì, mi fuggono tutti, e tu pur anco,
tu da me ti ritraggi, o donna amata!
In quest'ore infelici ella non diemmi
pure un cenno di grazie. Ed io da essa
tanto mertava?.. Oh lasso cuore, a cui
era natura l'adorar costei!..
Al suono di sua voce oh quale all'alma
sentimento ineffabile s'apprese!
Nell'aspetto di lei mi si fe' buia
la radiosa chiarezza del giorno;
irresistibilmente mi traea
il suo sguardo, il suo labbro: i miei ginocchi
mi sorressero a stento, e delle tutte
mie spiritali potenze ebbi mestieri
onde tenermi dal caderle a' piedi;
miracol fu se quell'ebrezza io vinsi.
Saldo reggi, cor mio! Tu, chiara mente,

qui non lasciarti avviluppar di nubi.
Anche costei! Dirlo poss'io? E appena
il credo; oh! ben lo credo e a me medesimo
vorrei tacerlo. Anche costei! La scolpa,
ma non celarti il vero: anche costei!
Questa parola, ond'io dubbiar dovea
finchè spiro di fede in me vivesse,
qual decreto de' fati alfin si sculpe
sul bronzëo vivagno del volume,
che de' dolori miei tutto è vergato.
Or davver son possenti i miei nemici,
or d'ogni forza io son per sempre inerme:
come poss'io pugnar se infra le avverse
schiere è costei? Come aspettar soffrendo
se non mi accenna da lontan sua mano,
se non arride al supplice il suo sguardo?
Ciò tu ardisti pensare e tu l'hai detto,
e mentre non potevi ancor temerlo,
ecco s'avvera! Or pria che disperanza
con bronzei artigli i sensi tuoi disbrani,
solo i destini dispietati accusa;
solo un motto ripeti: Anche costei!

ATTO QUINTO

SCENA I.

Alfonso e Antonio.

ANT. Rividi il Tasso per tuo cenno e a punto
da lui rivegno. Gli parlai, lo strinsi,
ma proposto ei non muta, ed ansio prega
che per breve stagion tu gli consenta
il commiato vèr Roma.

ALF. Io ti confesso
che dolente ne sono e tolgo innanzi
dirti il mio duol che lo inasprir tacendo.
Vuol Torquato lasciarne; or ben, nol vieto.
Ei move a Roma; e sia, ma nol sottragga
l'accorto Cosmo o Scipion Gonzaga.
Grande è Italia perciò che ognun gareggia
col suo vicino ad ospitar gli egregi
e giovarsi di lor. Prence che intorno
non si accoglie gl'ingegni, un duce parmi
privo di schiere; e barbaro è qualunque
l'armonie non intende de' poeti,
quando ben segga sul maggior de' troni.
Io trovai questo e scelsi, io vo superbo

dell'averlo a mio servo; e poi che molto
m'adopra a suo pro, senza dolore
perderlo non potrei.

ANT.

Tornami a noia
che tuttavia dell'odierna lite
a' tuoi occhi son reo. La mia fallanza
io volentier confesserò: s'aspetta
alla tua grazia il perdonar; ma al tutto
sconsolato sarei, se tu opinassi
ch'io non fessi ogni prova onde placarlo.
Oh! mi favella con benigno sguardo,
sì che di nuovo ricompormi io possa
e in me stesso fidar.

ALF.

Di questo, Antonio,
vivi tranquillo; io non ti chiamo in colpa.
So la tempra di lui, so i benefici
E i frequenti perdoni onde gli indulsi,
e come spesso dal cercar m'astenni
quanto darmi ei dovea. Di molte cose
è concessa al mortal la signoria;
ma sol necessitale e lungo tempo
doman l'indole sua.

ANT.

Se per un solo
molto adoprano gli altri, egli è ben dritto
che a lui pur caglia dell'altrui vantaggio.
Chi suo spirto educò sì gentilmente,
chi ogni scienza abbraccia, ogni contezza

cui può cogliere un uomo, obbligo forse
maggior non tiene di domar sè stesso?
Di ciò pensa Torquato?

ALF.

E però sempre
enne tolto il riposo. Ognor che noi
ci speriamo goder, nemico o amico,
o delle nostre spade ei fa periglio,
o a prova pon la pazienza nostra.

ANT.

Compie ei forse il dover primo dell'uomo
d'elegger cauto le bevande e i cibi?
Perchè in stretto confin sì come ai bruti
non prescisse natura all'uom la scelta.
Non corre forse qual fanciullo a quanto
mai gli stuzzichi il gusto? E quando il nappo
tempra con linfa? Spezie, acri liquori,
zuccherose vivande in fretta e in folla
ei si tracanna, indi il suo fosco senso
vien lamentando e l'infiammato sangue
e la fervida tempra, e la natura
maledice e il destino. Acerbo e folle
col medico garrir l'udii sovente.
Moveami a riso, se di riso è degno
ciò che un uomo addolora e gli altri turba.
Questa doglia io mi sento, ei così parla
pien di tedio e d'affanno. A che la vostra
arte vantarmi? Or mi tornate sano.
Ed il medico a lui: Dunque schivate

questo e quest'altro: – Oh nol poss'io! – Bevete questo farmaco adunque. – Oh no! d'amaro ei mi sa troppo e mi rivolta il petto. – Acqua almeno mesceate. – Acqua? non mai; assai più d'un idrofobo la abborro. – Allor mezzo non v'ha che vi dismali – Ma perchè ciò? – S'accresceranno al morbo altri malori, e quando ben non possa trarvi al sepolcro, vi farà più amara d'ora in ora la vita. – Or questo è strano! Medico siete, il mio malor vi è conto, saper dovrete un farmaco e sì dolce a miei labbri il temprar che prima ancora d'esser disciolto delle doglie mie io non abbia a doler. Tu pur sorridi! Ma le son sue parole e tu medesimo da lui le udisti.

ALF. Io l'udii spesso, e spesso
pur lo scusai.

ANT. Certo è che sciolta vita,
come ne causa gravi sogni e fieri,
sognar ne fa dassezzo a dì sereno:
e che son suoi sospetti altro che sogni?
Ovunque muova fra nemici ei viene,
porta invidia a sua mente ognun che il vegga,
ognun lo esecra che lo invidii, e lui
fiero persegue. Te medesimo ei spesso

assordò di lamenti: or toppe infrante,
ora lette intraprese, or ferro, or tôsco
e qual più strana fantasia lo prenda.
Ponderati hai que' lagni in giusta lance,
e che trovasti mai? Nè un'ombra pure.
Non è scudo di prence a cui s'affidi,
petto amico non è che lo consoli.
E vuoi dare a un cotal pace e contento?
E da un cotale ti prometti gioie?

ALF. Vero Antonio diresti, ove da lui
mio presente vantaggio io mi sperassi;
e, già mi giova che assoluto e tosto
util da esso non aspetto. A un modo
non ci serve ogni cosa, e chi di molte
giovarsi intende ciascheduna adopri
come vuol sua natura, e gli fien tutte
abil stromento. Ne insegnò quest'arte
la medicea famiglia, e fin del Tebro
i sacratì signor. Con che indulgenza,
con che regal longanime mitezza
qualche splendido ingegno sofferiro
che passarsi pareva de' lor favori
e n'avea d'uopo!

ANT. Chi nol sa, mio prence?
Sol la fatica della vita insegna
a tener cari della vita i beni.
Troppo in alto ei salì così garzone

perchè possa goder tempratamente.
Se faticando conquistar dovesse
quanto gli si offre adesso a piene mani,
virilmente oprerebbe il suo vigore
e d'ogni nuovo passo andrìa contento.
Povero gentiluomo allor per fermo
giunto ha lo scopo del miglior desio,
quando un nobile prence a cortigiano
sceglierlo degna e con soave destra
lo sottragge all'inopia. Ove gli doni
grazia ancora e fidanza, e al fianco suo
innanzi agli altri lo sollevi o in guerra
o nell'opre di stato o ne' colloqui,
potrebbe allor, cred'io, l'uomo modesto
con tacita adorar riconoscenza
la sua fortuna. A così cari doni
la più bella de' giovani ventura
Torquato accoppia: già di lui la patria
ha contezza e speranze. A me deh! credi:
la sua noia fantastica deriva
dall'eccellenza della sua fortuna.
Ei vien: blando il congeda e gli dà tempo
che in Napoli od in Roma o dove ei vuole
quello vada a cercar che qui gli falla
e che sol qui trovar di nuovo ei puote.

ALF. Tornar brama in Ferrara anzi al partire?

ANT. Restarsi ei brama in Belriguardo, e intende

che un amico gl'invii da la cittade
quanto è più d'uopo a suo viaggio.

ALF.

Ed io

ne son contento. Coll'amica riede
la sorella ben tosto a' patrii lari,
e su presto corsiero io le prevengo.
Poste al vate le cose in tutto punto,
ratto ne segui. Al castellan comanda
quanto è mestier perchè Torquato possa
soggiornar nel castel finchè gli piaccia
e gli amici gli mandino gli arnesi
ed io lettere gl'invii di che fornirlo
per Roma intendo. Ei viene. Addio.

SCENA II

Alfonso e Tasso.

TASSO.

(*con ritenutezza*) Tua grazia,
che sovente m'hai mostra, oggi mi fulge
in piena luce: perdonasti il fallo
che avventato commisi e irriverente
vicino a te, pacificasti meco
il mio nemico, vuoi conceder ch'io
dal tuo fianco mi parta a qualche tempo,
vuoi serbarmi magnalmo i tuoi favori.

Or con piena fidanza entro in cammino,
e porto speme che da quante doglie
qui m'attristan la vita abbia a sanarmi
poco volger di sole. Un'altra volta
sorgerà lo mio spirto e per le vie,
che lieto e audace primamente io corsi
da' tuoi sguardi animato, un'altra volta
tornerà degno della grazia tua.

ALF. Prego amica la sorte al tuo viaggio,
e di salute florido e di gioia
riaverti mi spero. Allor tu lieto
esuberante ne darai ristoro
di ciascuna ora che ne involi adesso.
Per mie genti sul Tebro e per gli amici
ti darò lettere; e bramo assai che ovunque
voglia in tutta fidanza a' miei tenerti,
com'io di certo, tuttochè lontano,
per mio ti tengo.

TASSO. De' tuoi doni, o prence,
ricolmi un uom che se ne sente indegno,
che nè ringraziar puote in quest'ora.
Odi invece di grazie altra preghiera:
nulla ho più a cor del mio poema; io molto
feci, nè a cure perdonai nè a stenti,
ma il da farsi è più assai. Nella cittade
ove tuttora eccitator si aggira
lo spirto de' magnanimi sepolti

vorrei sedermi un'altra volta a scola;
sì fia più degno de' tuoi plausi il carne.
Oh non ti spiaccia rendermi le carte,
che aver poste in tua mano or mi vergogno.

ALF. Non sarà no che tu da me riprenda
oggi medesmo l'odierno dono.
Lascia ch'arbitro io sia tra il vate e il carne;
bada non forse per soverchia lima
tu guastassi l'amabile natura
che ravviva tue rime, e non por mente
ai consigli di tutti! In un raccoglie
i diversi pensier di più mortali,
nella vita discordi e nel sentire,
il sagace poeta, e non gli cale
di sgradire a talun, tanto che ad altri
più piacevole torni. Io già non niego
che modesto tu debba alcuni luoghi
ripulir con più cura, anzi prometto
che avrai la copia del tuo carne in breve;
ma l'esemplare io tengo, onde primiero
me colle suore rallegrarne io possa.
Se il poema riporti più perfetto,
di più vivo piacere andrem giulivi,
e qua e là ti direm l'avviso nostro
sol come amici.

TASSO. Vergognando un'altra
volta ti prego che l'esempio io m'abbia

in poco d'ora: or tutta in questo carne
l'alma mia si riposa; ei dee, per quanto
io tengo d'arte, divenir perfetto.

ALF. Laudo la fiamma che t'accende. Pure
se potessi, o buon Tasso, in pria dovresti
vita goder per qualche tempo scevra
di tutte cure, divagarti e il sangue
ben medicar. Dei ricomposti sensi
la serena armonia ti largirebbe
quanto oggidì con torbido desio
indarno cerchi.

TASSO. Così par, mio prence;
ma già son sano, se miei studi imprendo,
anzi i miei studi mi ritornan sano.
Già da lunga stagion tu mi conosci:
in piaceri oziosi io non fiorisco,
il riposo mi tiene irrequïeto.
Questo spirito mio, ben con dolore
io me ne accorgo, non creò natura
a scendere giocondo per quieta
onda di giorni all'ampio mar del tempo.

ALF. Tutto che pensi ed opri in te medesimo
ti profonda più sempre. Intorno all'uomo
molti abissi scavò la man del fato;
ma il più cupo di tutti è il proprio cuore,
e gittarvisi dentro è dolce cosa.
Odi il mio prego: te medesimo fuggi;

l'uom vi guadagna ciò che perde il vate.
TASSO. Vanamente io resisto a questo impulso
che giorno e notte nel mio petto alterna;
se meditare e poetar non posso,
mia vita è morte. Tu il filar divieta
al verme industrie quando a sè già fila
l'ultima sorte; pur trarrà di sua
intima essenza i preziosi stami,
né dall'opra starà, tanto che tutto
in sua tomba si chiuda. Oh a me pur anco
doni del verme invidiato i fati
amico un nume, dispiegar giocondo
per nuova valle splendida di sole
gli agili vanni!

ALF. Me, o Torquato, ascolta:
tu con tuoi carmi a mille genti addoppi
il gioir della vita. Or dunque, io prego,
tu pure il pregio della vita apprendi,
che piena ancor ti ferve in petto. Addio;
come più sarà presto il tuo ritorno,
e più fia caro.

SCENA III.

Tasso *solo.*

Non fallir, mio core;
così ben festi! Ti riesce troppo
difficil l'arte; egli è la prima volta
che vuoi fingere e puoi. Tu ben lo udisti;
non è quello il suo cor, non i suoi detti:
l'orecchio mio pareva ferir la voce
ancor d'Antonio. Sta in avviso! Questa
d'ora innanzi tu udrai da tutte parti.
Oh non fallirmi! Poco a far ti resta.
Chi tardi a finger nella vita apprese
tien vantaggio su altrui del parer schietto.
E ciò avrà loco. Or tu con lor ti addestra.

(dopo qualche pausa)

Ahi tu meni trionfo innanzi tempo!
Ella vien. La cortese! Oh quali affetti!
Ella s'avanza. Sospicione e tedio
nel mio cor si risolvono in affanno.

SCENA IV.

Principessa e Torquato.

(Verso il fine della scena gli altri).

PRINC. Sei tu già sul lasciarne, o in Belriguardo soffermandoti pria, tardi d'alquanto la tua partenza? E fia per poco, io spero. A Roma vai?

TASSO. Mia prima meta è quella. Se là cortesi m'accorran gli amici, come ardisco sperar, l'ultima mano attento e paziente io porrò forse al mio poema. Assai mortali in Roma che di tutte scienze archimandriti nomar si ponno, convenuti io trovo; e ogni loco, ogni pietra in quella sacra donna del mondo non ci manda un grido? Quanti accennan benevoli da quella muti maestri in maestà severa! Se far perfetto ivi non posso il carne, in niun loco il farò. Lasso! io lo sento, non mi arride fortuna a nulla impresa; variar lo potrò, ma non già dargli l'ultima lima. Chiaro il cor mi parla: quella grand'arte che ciascun nutrica,

che rafforza e consola un sano spirito,
fia che me perda al tutto e mi respinga.
Via da Roma m'affretto e desiōso
corro al Sebeto.

PRINC.

Ed ardiresti? Vige

là tuttavia quella severa legge
che te col padre in un esilio avvolsè.

TASSO.

Ben avverti e il pensai. Trasfigurato
di pellegrino in veste o di pastore
io traggo quivi, e la città traverso
dove nella sonante onda dei mille
l'un si cela di lieve. Al lido corro
ov'è un battel di buona gente carico,
rustici Sorrentin che dal mercato
riedono a' lari; perocchè a Sorrento
andar convengo ove mia suora alberga,
la qual fu meco dolorosa gioia
de' miei dolci parenti. Io nello schifo
tacito varco, e tacito approdando
me ne vo con liev'orma alla cittade
e alle porte dimando: Ov'è l'albergo
di Cornelia Sersale? A me' il mostrate.
Ecco una filatrice amicamente
del cammin farmi accorto e quella casa
segnarmi a dito. Io là m'invio; fanciulli
mi si affollano intorno a guardar fiso
il mesto peregrin dall'irte chiome.

Cotale io giungo al limitare; aperta
trovo la porta, nella casa innoltro...

PRINC. Alza gli occhi, se puoi, bada al periglio
che sul capo ti pende; io t'ho riguardo,
altrimenti direi: cosa è gentile
il parlar che tu fai? cosa gentile
il pensar solo a te, come se al vivo
non ferissi gli amici? Or non t'è conto
qual di te fa concetto il mio fratello?
come sanno apprezzarti ambo le suore?
Nol senti 'l cor, non l'avvertì tua mente?
Dunque tutto è mutato in poco d'ora?
Se partir vuoi deh! non lasciarne, o Tasso,
doglie e timori.

(il Tasso volge la testa)

Oh come ad un amico,
che per breve stagion ne si dilunghi,
enne dolce offerire un picciol dono!
nè fosse pur che un nuovo manto o un brando!
ma nulla cosa omai dar ti si puote,
perocchè tu fastidioso getti
quanto ora tieni! Il cinto del romeo
e il bruno saio hai scelto e il bordon lungo,
e con voluta povertà ti parti,
quello involando a noi di che sol nosco
tu potevi goder.

TASSO.

Del tutto adunque

me da te non respingi? Oh dolci accenti!
oh graziosa consolanza e cara!
Deh per me tu intercedi e di tua grazia
m'accogli all'ombra! Lasciami in Belguardo
o a Consandoli manda o dove brami!...
Assai castella ha il prence, assai giardini
l'anno intier procurati, ove un dì solo,
sol forse un'ora, voi ponete il piede;
il più lontan che nel girar d'un sole
mai non v'accoglie e che negletto è forse
concedetemi a stanza! Oh ch'io là viva
devoto a voi! Con quanto amor vogl'io
quegli alberi curar! D'autunno a' cedri
farò d'asse e di tegole coverchio
e munimento d'intrecciate canne!
Stenderan per l'aiola ampie le stirpi,
fiori leggiadri, ogni scomparto e calle
agli occhi riderà nitido e adorno.
Anche il palagio a mie cure s'affidi;
aprirò le finestre a giusto tempo,
non l'umid'aere alle pitture nocchia,
e le pareti di bei stucchi adorne
verrò pulendo con leggier ventaglio.
Il suolo lustrerà pulito e liscio,
non uscirà di loco embrice o sasso,
nè da fessura spunterà fil d'erba.

PRINC. Nullo consiglio nel mio petto io trovo,

nullo io trovo conforto a te... nè a noi.
Volgo gli occhi qua e là se qualche nume
ne venisse in aita; oh! una salubre
erba o bevanda mi scoprisse, a porre
tuo i sensi in calma e ridar pace a noi!
Fida parola che dal labbro scorra,
il più bel de' rimedii, or più non vale.
Te convengo lasciar, ma abbandonarti
mio cor non puote.

TASSO. Oh numi! Ella medesima,
ella ti parla! Ella ha di te pietade!
E sconoscer potesti il nobil core?
e prenderti potette e contenerti
al cospetto di lei viltà di spirto?
No! no! tu sei ben dessa! e quel di prima
io pure or son! Prosegui e ogni conforto
da tue labbra a me venga! I tuoi consigli
non mi sottrarre! Or di': che far degg'io
perchè il fratello perdonar mi voglia
e lo voglia tu ancora, e me, di nuovo
lieti accogliate nel drappel de' vostri?
Deh! me lo insegna.

PRINC. Lievi cose in vero
noi chiediamo da te, che non di manco
parran soverchie. Abbandonarti a noi
con fidanza tu devi. A te nessuna
cosa chiediamo che da te non sia,

purchè tu in prima a te medesimo piaccia.
Noi godiam di tue gioie, e ne conturbi
quando le fuggi; noi crucciam con teco
allora sol che, di giovarti vaghi,
veggiam pur troppo d'adoprarci indarno,
perchè l'amica man tu non afferri
che, stesa con desio, non ti raggiunge.

TASSO. Quella pur sei che m'apparisti in pria,
pari a un angel del cielo! Ah tu perdona
alle appannate del mortal pupille,
che non t'affigurâr per brevi istanti.
Ei ti scerne di nuovo! Apresi tutto
ad adorarti eternamente il core,
e inonda in lui di tenerezza un fiume!...
Eccola, è dessa! Oh qual m'invade affetto!
È scompiglio, è follia che a te mi tragge?
O più nobil sentir che primamente
coglie il più puro, il più sublime vero?
Sì, gli è il solo sentir che può beata
darmi la vita, e che mi fe' sì triste
quando contra gli stetti e dal mio core
partir lo volli. Io questa passione
domar credetti, combattei la mia
intima essenza, lanïai me stesso
me di cui tu se' parte...

PRINC. Se più a lungo
ti deggio, o Tasso, udir, temprà un ardore

che mi torna a spavento.

TASSO.

Orlo di vase

costringe forse il fervido licore
che spuma e ondeggia e strepita e soverchia?

D'ogni tuo detto mia letizia crebbe,
gli occhi tuoi s'abbellir d'ogni tuo detto!

Trasmutato nell'intimo mi sento,
lieve mi sento da ciascuno affanno,

libero come un nume; e di ciò tutto
a te ringrazio! Inesprimibil forza

t'esce da' labbri che di me s'indonna;
tutto a te m'hai devoto. In avvenire

spirto più non avrò che per me viva.
Per entro il lume della mia letizia

la pupilla s'abbuia; ondeggia il senso;
più non rattienmi il piè. Tu a te mi traggi

irresistibilmente, a te si spinge
indomato il mio core; e poi che tutto

tu mi facesti eternamente tuo,
tutta raccogli a te l'anima mia.

(le cade tra le braccia e se la stringe al petto)

PRINC.

(rigettandolo e ritraendosi)

Scòstati.

LEON.

*(la quale già da qualche istante era apparsa
sulla scena, rapidamente accorrendo).*

Che mai fu? Torquato!

(ella segue la Principessa).

Torquato Tasso

Johann Wolfgang von Goethe

TASSO. *(in procinto di seguirle).* Oh Dio!

ALF. *(che già da qualche tempo si era avvicinato con Antonio).*

Egli è uscito di senno, il custodisci.

SCENA V.

Antonio e Tasso.

ANT. Oh se accanto ti fosse ora un nemico,
come a te intorno tuttodi ne sogni,
qual farebbe trionfo! Oh te infelice!
A gran pena io risenso. Allor che a noi
l'imprevisto s'affaccia, e l'occhio nostro
vede il prodigio, tacita rimane
l'alma alcun tempo, chè non sa un oggetto
a cui farne il confronto.

TASSO. *(dopo una lunga pausa)*

Adempi or via
l'ufficio tuo: tu sei ben desso, io 'l veggio!
Della fede del principe sei degno!
Ora adempi il tuo officio, e poi che rotta
a me innanzi è la verga, infino a morte
con lente ambasce mi martira. Oh! vibra,
vibra or su la saetta, onde la punta
laceratrice nel mio petto io senta.

Al tiranno tu sei caro stromento;
o a carcerier ti presti o a manigoldo,
ben l'uno uffizio ti s'addice e l'altro!

(verso la scena)

Vanne, o tiranno! Pria del fin ti cadde
giù dal volto la larva. Or via trionfa!
Ben lo schiavo hai ricinto di catene,
ben lo serbasti a squisiti tormenti.
Or vanne! io t'odio, io tutto l'orror sento
che la forza ne fa, quando ci afferra
tracotata ed ingiusta.

(dopo una pausa)

Esule dunque
alfin mi veggio, esule qui e reietto
come un mendico? M'hanno cinto il serto
per traggermi all'altar vittima adorna!
Pur null'ultimo di con blandi accenti
il carne mi carpian, mio solo avere
e il tenner saldo! In vostre mani adesso
è quell'unico ben che in ogni loco
mi farà grazioso, e sol mi resta
dall'inopia a salvarmi. Or ben comprendo
perchè ozïar dovrei. Congiura è questa,
e tramata l'hai tu. Perchè il mio carne
in vera perfezion giammai non vegna,
e il nome mio più largo vol non prenda,
perchè gl'invidi miei nel mio volume

mille scoprano mende e me travolga
finalmente l'oblio, perciò avvezzarmi
io deggio all'ozio e aver riguardo a' miei
inermi sensi. O tenera amistade!
o preziose cure! Abbominanda
la congiura credei che a me d'intorno
tutto giorno s'ordiva occultamente,
ma ben più degna d'abbominio emerse.

E tu, o sirena! tu che m'allettasti
così blanda e celeste! Ora d'un tratto
io ti conosco! oh Dio! perchè sì tardi?

Ma l'ingannar noi stessi è a noi sì dolce!
e il malvagio onoriam che onor ne rende.
Mal si conoscon gli uomini tra loro;
sol tra lor si conoscono i ribaldi,
che di catene astretti ansano al remo;
ivi un dall'altro nulla spera o teme,
quindi un l'altro conosce; ivi sè infame
predica ognuno e al par di sè il compagno.
Noi gentilmente sconosciamo altrui,
perchè noi a sua volta altri sconosca.

Oh come a lungo il tuo divino aspetto
a' miei occhi celò la lusinghiera
che sue piccole astuzie ordisce e tesse!
Or la larva è caduta; or veggio Armida
d'ogni vezzo nudata!... Ah tu sei dessa!

Di te cantava mio presago carne!

E quell'astuta mediatrice! Oh come
abbietta or pare a me dinanzi! Or odo
i leggieri suoi passi, or veggo il cerchio
a cui d'intorno s'aggirò di cheto.

Fino ad un voi conosco! E ciò mi basta!

E se ogni cosa mi rapì sventura,
pur io l'ho in pregio: ella m'apprende il vero.

ANT. T'odo attonito, o Tasso, ancor ch'io sappia
che leggermente assai dall'uno estremo
trasvola all'altro il tuo veloce spirito.
Risensa! Il furor vinci! Or tu bestemmi,
e vai scagliando di parole un nembo
che al tuo dolore perdonar si denno,
ma che tu perdonarti unqua non puoi.

TASSO. Oh non parlarmi con dolcezza! Un solo
io non voglio da te motto prudente!
L'ebra gioia mi lascia, onde me stesso
io non ricovri e poi di senno m'esca.
Il profondo dell'alma ho laniato,
e più non vivo che a sentir tal pena.
Me con sue furie disperanza invade,
e nel duolo infernal che m'annienta
lieve suon di lamento è la bestemmia.
Partir quinci io mi voglio, e se sei probo,
a me lo mostra e 'n libertà mi torna.

ANT. Te in tai strette io non lascio; e se tu perdi

di te stesso il dominio, a me per fermo
non dee fallir la pazienza.

TASSO.

Or dunque

a te degg'io darmi prigionia? Al cenno
ecco io mi rendo e il mio destin si compia;
più non resisto, or son contento. E lascia
che doglioso io ripeta: oh come bella
era la sorte onde privai me stesso!
Essi sen vanno... Oh Dio!... La polve io veggio
che dai cocchi si leva... I cavalieri
son lor precorsi... Ei traggon quivi... è quella
la loro meta, e di là venni io pure.
Essi spariro e son con meco irati.
Che un altro bacio in sulla man gli imprima!
Ch'io ne prenda congedo anche una volta!
Tanto sol ch'io lor dica: oh perdonate!
Sol ch'ei rispondan: vanne, abbi il perdono!
Ma sì cara parola io no non odo
nè in eterno l'udirò... Sì, vo' partirmi;
ma non vietate che un addio ne prenda,
nulla più che un addio... La lor presenza
concedetemi ancora un solo istante!
Forse io risano. Ah no! Reietto io sono
io son bandito, e mi bandiva io stesso.
Più non udrò l'armoniosa voce,
più non vedrò l'ammaliante sguardo...

ANT.

Pon mente, poni all'ammonir d'un uomo

che non senza pietà ti sta dinanzi.
Sì misero non sei come t'estimi.
Fa' cor: tu troppo a te medesimo indulgi.

TASSO. E infelice davver come apparisco
dunque son io? Debile tanto io sono
quanto mi mostro a te? Per sempre adunque
ogni cosa svani? Pari a tremoto,
dell'altera magion fatto ha il dolore
un orribile mucchio di ruine?
Spento è dunque l'ingegno, in mille guise
a distrarmi possente e a sostenermi?
Morta è tutta virtù che nel mio petto
ferveva in prima, ed io divenni un nulla?
Ahi che tutto è perduto! Un nulla io sono!
Io fui tolto a me stesso, a me colei!

ANT. Or che ti sembra esser caduto al fondo,
paragònati altrui! Quel che tu vali
or riconosci!

TASSO. Tu m'assenni a tempo!...
Non ha dunque la storia, alcuno esempio
ond'io faccia mio pro? Nessuno egregio,
da più acerbe sventure esercitato
non presentasi a me, sì ch'io m'acqueti
pareggiandomi a lui? Ah! no, perduto,
tutto è perduto... Un sol conforto avanza:
a noi largia le lagrime natura,
il grido del dolor, quando alfin l'uomo

più nol sopporta... E a me largì più ancora...
la parola lasciommi armoniosa
pure in mezzo agli affanni, ond'io lamenti
il crudele tenor di mia fortuna:

e se il mortale nelle angosce ammuta,
di cantar com'io soffro un dio mi dona!

(Antonio gli si avvicina e lo prende per mano)

Degno mortal! Tu immoto resti e muto!

Un'onda io sembro alla balia del turbo!

Nondimen poni mente e di tua forza

non andarne superbo. Essa natura

che base diede a queste rupi immota,

pur diè perenni i mutamenti all'onda.

I venti invia quella possente, e l'onda

tremola tosto, increspasi, si gonfia

e spumando sormonta. In questi flutti

sì bellamente si specchiava il sole,

piover gli astri parean su questo petto,

dolcemente commosso, i miti rai.

Or la luce svanì, fuggì la calma!...

La conoscenza di me stesso io perdo

nel fervor del periglio e a confessarlo

non mi viene vergogna. Infranto è il temo,

scroscia il navil da tutte parti. Innanzi

mi s'apre il mare ad ingoiarmi! Ad ambe

braccia io m'apprendo intorno a te! Cotale

a quello scoglio ove rompea suo schifo

Torquato Tasso

Johann Wolfgang von Goethe

aggrappasi dasezzo il navigante.

FINE